



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze politiche, Relazioni internazionali,
Diritti umani

LA RAPPRESENTAZIONE DELLE CRISI
UMANITARIE: GERARCHIA DELLA MISERIA ED
EMPATIA SELETTIVA

Relatore: Prof. ANDREA FELICETTI

Laureando/a: SOPHIE PEPE BOUNAIM

matricola n. 2116654

Anno Accademico 2025/2026

Introduzione.....	4
CAPITOLO I.....	9
Quando La Miseria Diventa Spettacolo.....	9
Miseria come condizione politica e sociale.....	9
Miseria come esperienza ineffabile: etica del silenzio ed etica della voce.....	12
Approccio multimodale e responsabilità etica.....	14
Testimonianze medialì.....	16
Dal profilo social alla piazza.....	18
Politica affettiva e gerarchia della miseria.....	18
Un'azione solidale consapevole e responsabile.....	20
Capitolo II.....	23
“The World Does Not Have Appetite For More Than One Crisis At a Time”.....	23
CNN Effect: in quali circostanze?.....	24
Precondizioni per la copertura mediatica.....	26
Interessi dei donatori e ruolo delle ONG.....	27
Africa e Balcani: un confronto.....	29
La diversa natura degli aiuti in Europa e in Africa.....	31
Rapporto sulla copertura delle crisi: una gerarchia mediatica.....	33
Climax dell’attenzione.....	35
Gaza e Ucraina: conflitti che soddisfano i criteri.....	38
Dicotomia vittima-aggressore.....	39
Sentiment Editoriale.....	43
Giornalismo di Pace: Superare la Notiziabilità.....	45
Capitolo III.....	47
Il bambino e l’Avvoltoio.....	47
La storia de “Il bambino e l’avvoltoio”.....	48
Gli spettatori delle tragedie spettacolari.....	49
Analisi della fotografia di Carter come esempio di tragedia spettacolare.....	51
Quali orizzonti di miglioramento?.....	53
Conclusioni.....	55
Sintesi dei risultati.....	55
Riflessioni Conclusive.....	59
Bibliografia.....	61

Introduzione

Le crisi umanitarie, nel contesto contemporaneo, occupano un ruolo dominante e centrale per quanto riguarda gli equilibri geopolitici internazionali. Altrettanto determinante è il ruolo giocato dalle complesse strutture mediatiche.

Guerre, carestie, migrazioni forzate, collassi economici, apartheid di genere: temi ricorrenti nelle news quotidiane. Queste tragedie arrivano nelle nostre case e alla nostra attenzione in forma di video, immagini, reportage, titoli. Arrivano a noi, il *pubblico globale*.

L'apparente visibilità generalizzata che viene data alle diverse crisi umanitarie nel mondo, favorita soprattutto dall'estensione sempre maggiore dei social network, non sempre corrisponde ad una reale rappresentazione consapevole delle dinamiche geopolitiche ed umanitarie della crisi in atto. Alcune crisi vengono accolte caldamente nella dimensione transnazionale, mobilitando opinione pubblica, dibattito politico e risorse umanitarie; altre non riescono ad imporsi in modo tanto efficiente nel contesto dell'informazione globale, rimanendo confinate ai margini delle priorità internazionali. L'interesse e l'attivazione politica delle prime e l'oblio mediatico delle seconde, s'intende a prescindere dall'entità numerica di persone colpite dalla crisi. In questo orizzonte si colloca il fulcro tematico di questa tesi, ovvero cercare di comprendere quali siano i fattori generanti tale asimmetria. Perché alcune crisi conquistano il podio del dibattito internazionale mentre altre, di pari o maggiore gravità umanitaria, vengono relegate all'oblio mediatico?

A partire da questa domanda di ricerca, la presente tesi vuole interrogare il rapporto tra rappresentazione mediatica delle crisi umanitarie, gerarchia dell'attenzione ed empatia selettiva, ipotizzando che la miseria non divenga visibile semplicemente in quanto esistente. Se il dolore e la tragedia non producono automaticamente attenzione e solidarietà, in base a cosa lo fanno? Quanto deve "valere" una vita per essere compianta? Questi interrogativi racchiudono i canoni di selezione, i criteri di notiziabilità, gli interessi geopolitici, le logiche editoriali che agiscono nella dimensione degli spettatori globali, contribuendo a definire quali vite debbano essere percepite come "degne" di compassione e di salvezza.

Il titolo della tesi fa riferimento a due concetti in particolare, in primis la "gerarchia della miseria" ed in secondo luogo l'empatia selettiva. Il primo termine, coniato dalla sociologa Nicole Curato e affrontato nel Capitolo I, si riferisce all'idea che la miseria non riceva un'accoglienza omogenea da parte del pubblico globale (2019). Le crisi umanitarie non vengono raccontate tutte allo stesso modo: non tutte dispongono dello stesso spazio mediatico

e della stessa continuità narrativa. Tale concetto viene approfondito nel Capitolo II, dove utilizzando uno studio del Media and Journalism Research Center, si ha la possibilità di osservare le reali fluttuazioni della copertura mediatica globale. Lo studio analizzato presenta un caso emblematico, quello dell'Afghanistan: i dati testimoniano un crollo drastico delle notizie in seguito al ritiro delle truppe statunitensi (MJRC, 2025). In questo caso, il venir meno della visibilità mediatica, dimostra come quest'ultima sia guidata da interessi geopolitici occidentali piuttosto che dalla reale gravità delle condizioni umanitarie sul campo, abbandonando, di fatto, in questo caso, all'oblio mediatico la popolazione afghana che, ad oggi, continua a subire un vero e proprio apartheid di genere.

Le crisi umanitarie, dunque, competono all'interno di un mercato dell'attenzione. La variabile indipendente è l'attenzione del pubblico globale e la variabile dipendente è la crisi umanitaria da trattare. Gli enti editoriali, infatti, investono sull'attenzione degli spettatori e devono assicurarsi, avendo risorse limitate, di portare le notizie "giuste", che con maggiore certezza soddisferanno il pubblico. Prossimità geografica, rilevanza geopolitica, "spettacolarità" visiva, ruolo delle potenze occidentali e semplicità narrativa, sono tutti fattori decisivi che operano in incognito sulla selezione delle notizie che consumiamo ogni giorno.

Il secondo concetto, empatia selettiva, è indirettamente collegato al primo. Sono due termini distinti ma complementari. Se la gerarchia della miseria è una particolare deviazione della costruzione narrativa mediatica, l'empatia selettiva è il riflesso di tale distorsione sul pubblico. L'empatia selettiva, infatti, definisce il modo in cui il pubblico globale reagisce, o viene orientata a reagire, dinanzi alla miseria altrui. L'empatia non agisce più come spontanea emozione umana ma viene disciplinata da particolari logiche politiche che rendono alcune sofferenze più condivisibili di altre.

Questa tesi concilia la scienza politica allo studio dei media contemporanei, con importanti sguardi alla sociologia e ai diritti umani, e sfumature riflessive filosofiche.

Nella prospettiva di questo studio i media non vengono considerati semplici mezzi di comunicazione e di intrattenimento ma strumenti capaci di canalizzare opinione pubblica e mobilitazione politica. Nel Capitolo II viene, infatti, approfondito il tema del *CNN Effect*, ovvero la capacità dei media di influenzare l'agenda politica degli Stati, e le diverse e probabili correlazioni tra visibilità mediatica e reale azione politica e umanitaria. Gli studi di Olsen et al. analizzati nel suddetto capitolo esaminano se, e in che misura, i flussi di aiuti

internazionali siano guidati dall'attenzione mediatica o se, al contrario, rispondano a interessi strategici e di sicurezza dei Paesi donatori (2003).

La rappresentazione mediatica, in questo contesto, non è dunque soltanto un problema ideologico ma va studiato come fenomeno capace di produrre effetti concreti sulla realtà circostante. Da questo punto di vista, la presente tesi si propone di rispondere a diversi quesiti, ad esempio, quali siano le condizioni che permettono ad una crisi di diventare "notizia" e di conseguenza, globalmente e politicamente rilevante. Qualora questo accadesse, in che modo le narrazioni mediatiche semplificherebbero i conflitti attraverso dicotomie morali universali come quella di "vittima/aggressore"? E, infine, quali alternative si propongono a favore di una struttura narrativa sostenibile e solidale che non lucra sulla spettacolarizzazione delle tragedie?

La ricerca assume un particolare rilievo nel contesto attuale. Il giornalismo globale, oggi, è sempre più subordinato a logiche algoritmiche accelerate e consumistiche. Molto spesso la possibilità di fare informazione completa e coerente viene sacrificata a favore di un'informazione più immediata, più semplice e con più "effetto shock". Come anticipato con il caso dell'Afghanistan, le crisi umanitarie tendono ad essere guardate attraverso la lente di eventi drammatici. Questi momenti colmi di emotività e visivamente "eccezionali" vengono definiti da Curato come "tragedie spettacolari": frangenti di eventi raffiguranti miseria e sofferenza umana che vengono trasformati in output mediatico di consumo per il pubblico globale (2019). La stessa "spettacolarità" delle crisi viene postulata anche da Natsios, definita come un criterio necessario per la notiziabilità: s'intende la capacità di una tragedia di produrre immagini forti e fotogeniche, capaci di catturare l'attenzione del pubblico globale, della classe politica e dei Paesi donatori. In questo orizzonte, la sofferenza riceve attenzione e viene legittimata solo quando riesce a soddisfare criteri "cinematografici" mediatici, e non necessariamente quando ci si avvicina o si raggiungono i massimi livelli di gravità a livello umanitario.

Nella ricerca viene approfondito anche il tema della rappresentazione della miseria in modo distante ed apatico, oltre che alla costruzione di categorie morali attraverso cui le vittime vengono rese più o meno "meritevoli" agli occhi degli spettatori globali, nella logica della struttura narrativa. Infine, ultimo ma non meno importante, si propone il modello del giornalismo di pace di Johan Galtung (2006), mettendo in dubbio la necessità di centralità del tema bellico e di una violenza quasi "pornografica" nella narrazione mediatica dei conflitti.

Dal punto di vista metodologico, la tesi combina l'analisi teorica, prevalentemente presente nel Capitolo I, alla discussione di dati empirici, provenienti da studi accademici e scientifici e rapporti recenti sulla copertura delle crisi umanitarie, presenti al Capitolo II.

Nel primo capitolo viene trattato il quadro teorico di riferimento, svolgendo un lavoro importante sulla teorizzazione di Nicole Curato circa la democrazia deliberativa nelle comunità post-tragedia umanitaria, con particolare riguardo ai temi della rappresentazione della sofferenza, dei meccanismi di spettacolarizzazione del dolore e della gerarchia della miseria. Questo capitolo predispone il *fil rouge* dell'intero elaborato e orienta la direzione del percorso ideologico ed empirico che seguirà nel capitolo successivo.

Il secondo capitolo si focalizza sull'analisi di diversi casi studio. I dati empirici presentati permettono di esaminare il rapporto tra copertura mediatica, interessi geopolitici in ballo, stanziamento degli aiuti e ruolo delle ONG. Questi fattori vengono analizzati in particolar modo nello studio di Olsen et al., e trovano poi applicazione empirica contemporanea nei dati rilevati dal rapporto di Dragomir del MJRC, che confermano che l'entità degli aiuti mossi a favore di una crisi umanitaria non dipenda esclusivamente dai bisogni reali della comunità in difficoltà, ma anche dalla rilevanza della crisi nella gerarchia dell'attenzione internazionale.

Nel terzo capitolo, infine, viene proposta una riflessione che pone le sue radici a partire da una fotografia "storica": "Il bambino e l'Avvoltoio" di Kevin Carter. L'immagine in questione viene presentata come un esempio manifesto di tragedia spettacolare, ne si propone la storia e, con essa, il dibattito etico che ne è conseguito. Lo scatto di Carter si configura come strumento ideale per ripercorrere le argomentazioni presentate nei capitoli precedenti, fungendo da sintesi concreta rispetto alle logiche di spettacolarizzazione della miseria ed empatia selettiva fino ad ora esaminate.

La presente tesi, nel suo complesso, sostiene che la rappresentazione delle crisi umanitarie nello spazio mediatico globale non rappresenti una pari opportunità per tutti, e che, anzi, sia essa stessa una delle cause scriminanti a favore di disuguaglianze funzionali e strutturali nell'assetto geopolitico e sociale contemporaneo. La distribuzione della visibilità mediatica non è casuale ma è correlata a diverse variabili quali interessi geopolitici, prossimità geografica, empatia del pubblico globale, opinione pubblica, estetica della crisi, genesi endogena della stessa.

Studiare e distinguere tali meccanismi permette di riconoscere le devianze delle strutture narrative mediatiche, e di essere più consapevoli non solo rispetto alle modalità con cui ci vengono presentate le informazioni, ma anche più autonomi in quanto spettatori globali: capaci di conoscere in modo indipendente ciò che accade nel mondo e che rischia di rimanere relegato nell'oblio editoriale, invisibile e senza voce poiché non soddisfa i criteri di notiziabilità.

In questo senso, la riflessione sulla gerarchia della miseria non vuole solo denunciare un'ingiustizia circa la comunicazione delle crisi umanitarie, ma smuovere ciò che di più ampio orbita attorno a questo tema, ovvero il valore delle vite umane che passa attraverso criteri di selezione e parametri consumistici. Ciò che si suggerisce, in conclusione, è di operare nella logica di narrazioni *super partes*, che incentivano la pace, capaci di sottrarre le vite umane al mercato strutturale del dolore e della competizione della miseria umana. E' necessario privare la tragedia dalla sua dimensione spettacolare e appetibile per le masse, al fine restituirle la sua naturale dignità drammatica, intrisa del rispetto per la sofferenza di chi la vive e su un'autentica solidarietà.

Nota sull'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale

L'utilizzo di strumenti di intelligenza artificiale è stato circoscritto a prerogative tecniche e linguistiche. In particolare l'IA è stata utilizzata come supporto per il reperimento di alcuni materiali su cui è stata elaborata la tesi. Il supporto dell'intelligenza artificiale è stato affiancato al confronto e al consiglio di materiali da parte del Docente relatore e dalla ricerca autonoma della Candidata, sviluppata anche per vie tradizionali accademiche differenti dall'intelligenza artificiale, quali biblioteche e piattaforme online (Google Scholar).

L'IA è stata utilizzata per la traduzione dalla lingua inglese alla lingua italiana di alcuni testi e saggi della letteratura accademica di riferimento, al fine di disporre di un testo in lingua italiana più corretto ed accademicamente coerente alla terminologia delle discipline trattate. Infine, l'intelligenza artificiale è stata utilizzata per il riordino alfabetico della bibliografia finale, verificando, inoltre, la completezza, la correttezza ortografica e cronologica di quest'ultima.

L'analisi critica, la struttura concettuale ed ideologica, la stesura sintattica del presente elaborato è ad opera della Candidata. Sono stati utilizzati dizionari di sinonimi e contrari

cartacei e consultabili on-line. Sono stati applicati i suggerimenti e le correzioni indicate dal Docente relatore.

CAPITOLO I

Quando La Miseria Diventa Spettacolo

“*Cosa rende una vita degna di essere compianta?*”, questa è la domanda formulata da Judith Butler, riportata dalla sociologa Nicole Curato nel suo libro “*Democracy in a time of misery: from spectacular tragedies to deliberative actions*”. Curato, le cui ricerche si focalizzano sul potere trasformativo della governance deliberativa in contesti fragili e colpiti da conflitti, in quest’opera persegue l’obiettivo di dare un senso alla democrazia in tempi di miseria.

Considerato il focus dell’ambito di studio e di ricerca di Curato, sarebbe stato incauto trattare il tema della rappresentazione e comunicazione della miseria dei popoli vittime di crisi umanitarie, senza tenere in considerazione il libro sopracitato. *Democracy in a time of misery: from spectacular tragedies to deliberative actions*, pubblicato dalla *Oxford University Press*, pone le proprie fondamenta su tre anni di studio condotti dall’autrice nelle Filippine, a Tacloban City.

Curato fa riferimento primariamente alle comunità filippine colpite dal *tifone Haiyan* nel 2013, uno dei più forti cicloni tropicali di cui abbiamo testimonianza. Il disastro naturale di cui sono state vittime le Filippine, a cui localmente ci si riferisce con il nome di *Yolanda*, ha provocato danni estremi: 6245 morti accertati; 28626 feriti; 1039 dispersi, inoltre le abitazioni colpite dal tifone sono state oltre un milione (*National Disaster Risk Reduction and Management Council, 2013*).

Una tragedia enorme per le Filippine e le sue comunità, che hanno dimostrato forza e resilienza sebbene l’implacabile furia della natura.

Curato studia lo sviluppo della politica nel contesto post-disastro, il comportamento degli attori vittime della tragedia, l’espressione della miseria e la ricezione di questa da parte del pubblico globale.

Miseria come condizione politica e sociale

Si può cercare di comprendere la miseria sia da un punto di vista individuale sia da un punto di vista collettivo.

Come disposizione individuale, Curato definisce la miseria come un dolore mentale associabile a sentimenti appartenenti allo spettro di ansia, colpa, tradimento e abbandono (2019). Se ne può fare riferimento a proposito di senso di colpa del sopravvissuto, o senso di vergogna del sopravvissuto; condizioni psichiche che possono affliggere chi ha subito eventi traumatici gravi che hanno coinvolto anche altre persone. I sopravvissuti possono essere sopraffatti dal senso di colpa che comporta il disturbo da stress post-traumatico: si considera la propria salvezza a discapito della salvezza altrui.

Ognuno di noi contempla la miseria, la sofferenza, ma se considerata come esperienza individuale, questa rimane definita all'interno del perimetro del singolo, che deve farci i conti autonomamente.

Come esperienza collettiva, invece la sofferenza diventa un "costrutto sociale". La miseria non prende una forma sostanziale ma ne viene fatta esperienza. Fosse comuni, monumenti commemorativi, bandiere a mezz'asta e hashtag su Twitter sono segni culturali che creano una comunità immaginaria di persone in lutto (Curato, 2019). Soprattutto in un'era digitalizzata come quella odierna, una comunità virtuale e delocalizzata in tutto il mondo può esperire la sofferenza altrui tramite *footages*, foto e video-appelli delle stesse vittime.

La miseria in quanto esperienza collettiva non è più solo prerogativa intima e personale dell'individuo, ma deve trovare i mezzi per manifestarsi nell'insieme di persone che ne sono testimoni. Da astrazione si passa alla concretezza del dolore.

Una comunità vittima post-catastrofe piange la stessa tragedia e dei rituali collettivi come quelli sopraelencati permettono di rendere il dolore visibile, di dare ad esso un colore ed una sagoma esterna al corpo.

In questo modo la miseria viene commemorata e viene resa nota anche al resto del mondo. La resilienza, il coraggio di superare l'insuperabile diventa simbolo di forza per la comunità vittima in primis, e a seguito per il mondo intero.

Tuttavia, se la miseria e la testimonianza di questa diventano oggetto facilmente accessibile, la scarsità sta nell'attenzione che vi si pone a disposizione: "*quale sofferenza attira l'attenzione globale?*" (Curato, 2019)

Questa tesi nasce proprio dal desiderio di studiare e comprendere perché alcune cause riescano ad entrare nei cuori e nelle case di tutto il mondo, perché altre vengono guardate dallo spioncino della porta e perché altre ancora suonano il campanello e nessuno sente suonare.

“La miseria è uno status sociale che estendiamo o neghiamo a seconda che chi ne soffre rientri o meno nella nostra comunità morale” (Morris, 1996).

Se da un lato i social network e i mezzi di comunicazione odierni ci permettono di essere sempre aggiornati e di sapere sempre cosa succede nel mondo, dall’altro siamo esposti ad un carico di notizie, e conseguentemente di tragedie, non indifferente.

Fino a qualche anno fa, l’incontro con la miseria altrui avveniva prevalentemente attraverso il medium televisivo, si pensi, a titolo esemplificativo, alle campagne di sensibilizzazione di organizzazioni come l’UNICEF (*United Nations International Children's Emergency Fund*), l’organismo intergovernativo leader a livello mondiale nella tutela dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza. In tali contesti, ci si imbatteva in narrazioni visive di bambini in stato di estrema indigenza, spesso ritratti in zone di crisi o affetti da gravi patologie in contesti africani, nell’atto di sollecitare un aiuto umanitario attraverso donazioni. Queste rappresentazioni, rientrano in ciò che Curato definisce “tragedie spettacolari” (*spectacular tragedies*), ovvero immagini dalla forte carica emotiva che, pur essendo finalizzate alla solidarietà, alimentano un’economia affettiva basata sulla pietà, al tempo erano limitate e monopolizzate da organizzazioni umanitarie, al giorno d’oggi i modi in cui è possibile interloquire con la miseria altrui sono plurimi.

In una realtà interconnessa come mai prima d’ora i social media hanno abbattuto le frontiere della comunicazione convenzionale, e la mediazione della miseria delle comunità vittime di crisi umanitarie non è più prerogativa esclusiva degli enti istituzionali. Il caso di Gaza in Palestina ne è un esempio tanto lampante quanto tragico; attraverso piattaforme come Instagram o TikTok, gli spettatori non sono più semplici destinatari di una campagna di sensibilizzazione, ma testimoni diretti di video registrati sotto i bombardamenti.

I video registrati dalle vittime, che testimoniano condizioni di vita non coerenti con il principio di dignità prescritto dal diritto umanitario, dove le famiglie spesso chiedono aiuti finanziari rimandando direttamente a siti di *crowdfunding*; si alternano a contenuti prodotti dagli stessi apparati militari, che alle volte riprendono ordinarie azioni belliche mentre altre volte riprendono atti di brutalità e barbarie contrari ad ogni diritto di guerra.

Insomma il campo di combattimento non è più confinato nel perimetro dei territori ma si estende verso una dimensione virtuale: l’arma è il contenuto mediale e la vittima è l’opinione delle persone.

Potremmo pensare di essere semplicemente nella condizione di conoscere la miseria; tutt'altro, ne siamo letteralmente travolti per mezzo d'un flusso ininterrotto di immagini crude. Eppure, paradossalmente, più la tragedia è visibile, più la nostra soglia di attenzione tende a contrarsi. Non operiamo in modo così distinto dagli algoritmi dei nostri social network, decidiamo cosa far entrare nella sfera del nostro interesse, ignorando il resto, non interagendo con esso. Operiamo e sosteniamo una “*gerarchia della miseria*” (Curato, 2019), in forza della quale certe questioni valgono “un po' più” di altre.

Nel giugno 2023 assistemmo a due eventi tragici: da una parte la scomparsa di 5 miliardari che in una bizzarra escursione in sottomarino andavano a visitare il relitto del Titanic; dall'altra un peschereccio affonda a largo di Pylos, trasportava 750 migranti, a perdere la vita sono in centinaia.

Il primo evento diventa un fenomeno mediatico, se ne parla ai telegiornali, sui social. Ci sono aggiornamenti in diretta e l'attenzione è polarizzata verso la vicenda. Del secondo evento non si parla, le vittime rimangono senza identità, senza una storia. Da coraggiose persone in fuga alla ricerca di una vita migliore, le vittime del peschereccio diventano meri dati aggregati all'interno di una statistica tanto elevata quanto silenziosa, perdendo ogni connotazione umana nel conteggio dei “naufraghi senza nome”.

“*Se tutti gli uomini sono uguali, alcuni sono più uguali di altri*”, per citare la celebre provocazione di George Orwell (1945), che sembra trovare applicazione nella gerarchia della miseria (*hierarchy of misery*) che si conferma nella società odierna.

Miseria come esperienza ineffabile: etica del silenzio ed etica della voce

Nel dialogo concernente la rappresentazione del dolore, si incontra un bivio che riguarda la comunicazione della miseria stessa.

Ognuno vive la sofferenza a modo suo, su questo non v'è dubbio alcuno. C'è chi piange, chi si chiude in se stesso, chi ha bisogno di parlarne. Cosa succederebbe, però, se il modo in cui reagiamo al dolore determinasse la nostra condizione politica nel mondo? Questo è il

dibattito a cui si sottopone Nicole Curato: etica del silenzio o etica della voce? Quale prevale?

La tesi introdotta da Curato vede la miseria, la sofferenza come esperienza ineffabile (*unspeakable experience*), “un’esperienza che sfida il linguaggio, perché non esiste un vocabolario in grado di rendere comprensibile agli altri un’esperienza “dolorosamente oscura” (Curato, 2019). Il dolore dunque sarebbe tanto personale, tanto intimo da non poter, e non dover, essere condiviso nemmeno per mezzo delle parole. Si rifiuta un compromesso tra le proprie sofferenze e la limitatezza del linguaggio e si valorizza piuttosto un silenzio tanto oscuro da poter soprafare il buio della propria condizione.

Tale argomentazione trova un ulteriore punto a suo sostegno se si parla dei rischi a cui ci si espone mostrando pubblicamente il proprio dolore; mostrare la propria sofferenza significa sottoporre quest’ultima al giudizio altrui. Tutt’al più ci si espone al rischio di provare vergogna qualora la condizione morale che rivendichiamo non venisse riconosciuta dagli altri (Charmaz, 1999). Parlare della sofferenza, dunque, non sarebbe la miglior strada opzionabile. Considerando l’incombente minaccia del giudizio della società, la quale potrebbe esprimersi negativamente riguardo al nostro appello alla possibilità di soffrire, l’individuo si espone ad una duplice vulnerabilità, oltre alla sofferenza, la vergogna. In quest’ottica il silenzio diventa sicurezza ed un mezzo per tutelarsi da una società ostile ed avversa, un moderno istinto di conservazione.

C’è da chiedersi, tuttavia, se necessitiamo davvero del permesso di qualcun altro per legittimare il nostro dolore, ed inoltre se è necessario considerare la collettività come attore avversario ed indisponente. L’etica della voce si presenta difatti come antitesi a quanto sopra riportato.

A discapito del silenzio, in questo discorso, si prediligono sedute di *counseling* e rituali collettivi di lutto, che rappresentano risposte terapeutiche alla condizione di miseria, poiché si presenta la possibilità di creare reti relazionali. I rapporti umani che si vanno a tessere nella condizione condivisa di sofferenza vengono considerati molto importanti perché permettono di condividere il dolore più profondo, ma di condividere anche eventuali aspettative e risposte positive (Walsh, 2007).

Se nell'etica del silenzio "gli altri" vengono identificati come un nemico che potrebbe peggiorare la propria condizione morale, nell'etica della voce "gli altri" possono essere un mezzo per ricalibrare la propria sofferenza alla speranza, mobilitando un effetto domino della guarigione non indifferente.

Questa logica viene citata in particolare dall'autrice in quanto perfettamente compatibile con la partecipazione della comunità nei contesti post-disastro, principale oggetto di studio del testo adoperato come riferimento in questo capitolo. Le comunità che avvertono la miseria a seguito di un disastro devono ritrovare la loro forza sociale e politica nella voce. "La voce è una condizione preliminare per la democratizzazione" (Curato, 2019).

Normalmente l'attività politica viene posta nell'ellisse del voto, additando il momento del voto come dominante, invece, nei contesti post-disastro trattati dall'autrice, l'asse della politica si sposta valorizzando maggiormente l'esperienza comunicativa piuttosto che quella deliberativa.

Curato afferma che essere senza voce, ovvero privi di rappresentazione nel discorso politico pubblico, implica esserne esclusi e che riacquistare la propria voce determina poter essere nelle condizioni di indagare, contestare, chiedere risposte alle persone al potere (Curato, 2019).

Approccio multimodale e responsività etica

L'approccio multimodale è la sintesi elaborata dall'autrice, a favore della tesi e antitesi precedentemente esplicate. La sintesi multimodale non si limita ad operare una scelta tra etica del silenzio od etica della voce, le ricomponne in un'unità superiore.

Per Curato un pensiero non contraddice l'altro, bensì si compensano: il silenzio non neutralizza la possibilità di parlare e la decisione di dare voce alla propria condizione morale non rende meno personale ed intima l'esperienza del dolore.

L'approccio multimodale analizza le forme plurali di espressione, le forme plurali di attenzione e la relazione normativa tra le due (Curato, 2019).

Si annoverano diversi modi di esprimersi e di prestare attenzione. Non solo la parola, anche azioni quotidiane apparentemente “non-politiche” possono testimoniare una posizione politica. Al giorno d’oggi, per esempio, le campagne di sensibilizzazione sui social sono un mezzo non trascurabile. I media gestiscono un’economia di attenzioni, costruiscono e divulgano le narrazioni dei disastri e determinano quali tragedie meritino attenzione e quali invece no. L’attenzione del pubblico è infatti un bene prezioso, che a sua volta può prendere varie forme, a partire dalla partecipazione attiva dei cittadini a manifestazioni e proteste sino al pigro e altalenante interesse alle news dell’edizione serale del telegiornale.

Tuttavia, affinché questa attenzione non si riduca a un mero consumo distaccato di immagini e video, occorre che si trasformi in quella che Nicole Curato definisce “partecipazione come forma di responsività etica” (*participation as a form of ethical responsiveness*) che comprende la sofferenza nel suo contesto (Curato, 2019). Ovvero, una forma incarnata di attenzione in cui si “percepiscono” i punti di vista degli altri vivendo le loro realtà quotidiane (Lipari 2014).

Si tratta di contemplare realmente la condizione esistenziale altrui, non limitandosi ad una falsa solidarietà che soffoca nella sua stessa superficialità, ma di sentire, di ascoltare, di vivere l’altro. Il contatto con l’esperienza altrui è fisico e ci si immerge nella loro quotidianità, in ciò che essi vivono. Non si tratta di comprendere ma di provare sulla propria pelle, di sentire, con umiltà, senza pretendere di sapere. La logica della partecipazione può essere l’opposto di come s’intende ordinariamente la politica. L’approccio proposto dall’autrice si distingue dall’operato dei centri politici che si rivolgono alle comunità, quest’ultimi dispongono eventi e momenti precisi per favorire l’espressione dei pensieri, rivendicazioni, opinioni di una comunità; l’approccio “multisensoriale” esiste a favore dei momenti stessi in cui le opinioni, le idee della comunità vengono portate. L’attore che partecipa, comprende e conosce l’intera retorica e la storia che sta dietro ad una determinata richiesta o rivendicazione del gruppo. *La miseria è un’esperienza che non può essere riassunta in rapporti astratti e decontestualizzati preparati da burocrati*” (Curato, 2019 : 3).

Questa logica partecipativa è interessante se si fa riferimento alla distanza che percepiamo oggi verso le condizioni altrui. La tragedia, la sofferenza, viene spesso vista come una colpa e si pone una distanza tale tra chi guarda e le vittime che immedesimarsi in esse diventa quasi impossibile. Ci si adagia così tanto nella propria fortuna che la compassione diventa un

insulto alla propria condizione favorevole. Mettersi nei panni di chi si trova in una condizione di miseria significherebbe indossare vestiti troppo sordidi per una pelle così curata e candida, dunque è forse meglio non farlo.

D'altro canto siamo sommersi dall'innovazione, siamo così abituati alla novità che lentamente perdiamo ogni senso di affetto per ciò che ci appartiene e per ciò che esiste con noi: ci sarà sempre qualcosa di più efficiente o più esclusivo. Sentiamo di poter rinunciare a qualcosa senza problemi a favore della versione più moderna, più semplice. Rinunciare al vecchio modello di cellulare per quello nuovo è semplice, ma chissà, stiamo forse rinunciando ad una parte della nostra umanità?

Un esempio esplicativo dell'approccio della responsività etica, e di come questo possa potenziare la capacità riflessiva dei partecipanti ad un processo deliberativo, è comprovato dal lavoro di Simon Niemeyer sulle giurie dei cittadini e sulla democrazia ecologica.

Niemeyer cita il caso di una giurata a cui era stato chiesto quale elemento l'avesse spinto a cambiare radicalmente opinione riguardo alla costruzione di una strada nel cuore di una foresta pluviale del Queensland, sito Patrimonio dell'Umanità.

La sua risposta fu disarmante nella sua semplicità: "L'essere stata lì, nella foresta stessa", spiegò, "specialmente nel momento in cui l'autista ha spento il motore" (Goodin e Niemeyer 2003: 644).

Forse anche noi dovremmo "spegnere i motori", e ritrovare un sincero senso etico.

Testimonianze mediali

Le sofferenze che molto spesso ignoriamo, non sarebbero nemmeno conoscibili se non per la testimonianza, ciò che rende nota la miseria al pubblico globale. La testimonianza si articola in due dimensioni, quella "da parte" dei media e quella "attraverso" i media.

La prima si configura con l'operato di giornalisti e reporter che riportano notizie dal luogo afflitto dalla miseria, il loro scopo è "far capire", non sensazionalizzare ma far comprendere al pubblico le condizioni di sofferenza, nella speranza di mobilitare una risposta morale.

La testimonianza resa “attraverso” i media si riferisce invece agli “spettatori mondiali”, come afferma Curato (Curato, 2019). In questo caso gli attori protagonisti sono coloro a cui immagini e video sono destinati, coloro che si trovano dall’altro lato dello schermo: noi. La modalità di ricezione non è univoca, bensì è manifesta in due scenari differenti e opposti. Da un lato, può scivolare in quella che la letteratura definisce "ascolto ambientale" (*ambient listening*): una forma di consapevolezza distratta e superficiale, dove la connessione con il dolore altrui si limita allo scorrimento passivo dei *feed* sui social network o al brusio delle notizie lasciate in sottofondo (Crawford, 2009). Tale modalità è intrinsecamente ambivalente: se da un lato può abituare il pubblico alla presenza dei vulnerabili, dall'altro rischia di generare una profonda "stanchezza da compassione" (*compassion fatigue*), anestetizzando la capacità di reazione morale. Si è consapevoli della miseria, ma in modo piuttosto apatico e indifferente.

D’altro canto, l’esposizione alla sofferenza può prendere la forma di testimonianza attiva. In questo caso, le narrazioni mediali hanno il potere di trasformare una massa di spettatori isolati in “comunità immaginarie di sentire e, potenzialmente, di agire collettivamente” (Chouliaraki, 2010). Questa risposta può declinarsi in un attivismo tecnologico, dove il pubblico risponde a singoli appelli morali online senza necessariamente abbracciare istanze umanitarie più ampie (Chouliaraki, 2013).

Questo approccio caratterizza senza alcun dubbio quest’epoca digitale, e il confine tra testimonianza attiva e attivismo ibrido-virtuale è sempre più sottile. Ne sono un esempio emblematico le attività di *Amnesty International*, un’organizzazione non governativa sovranazionale impegnata nella difesa dei diritti umani in tutto il mondo. Questa utilizza le piattaforme digitali per promuovere petizioni e raccolte firme globali. In questo modo, l’organizzazione trasforma lo spettatore in un “difensore dei diritti” con un semplice gesto digitale, rendendo il supporto morale una forza politica misurabile.

Si potrebbe citare altresì l’UNICEF, una delle prime organizzazioni a comprendere il potere della testimonianza resa attraverso i contenuti mediali, inaugurando negli anni '50 la tradizione dei *Goodwill Ambassadors* (Ambasciatori di Buona Volontà). Si tratta di celebrità del mondo dello sport, dell’intrattenimento, della musica, che prestano la propria notorietà e la propria influenza alla causa. Il loro ruolo è quello di addolcire la distanza percepita tra il

pubblico globale “fortunato” e la miseria lontana di comunità “sfortunate”. In questa dinamica si concretizza ciò che Curato definisce "pubblici surrogati" (*surrogate publics*): figure che, in contesti di estrema devastazione, agiscono come portatori di discorsi per conto di chi è stato messo al silenzio dal trauma o dalla distruzione materiale. Gli ambasciatori diventano così dei "sostituti" politici, capaci di dare risonanza alle istanze di chi, immerso nella miseria, è rimasto senza voce e non ha la possibilità di accedere autonomamente alla sfera pubblica.

Dal profilo social alla piazza

L'impatto dei social media, tuttavia, non si esaurisce nella dimensione virtuale. A volte ciò che viene concepito in rete, che sia per mezzo della condivisione di una petizione o della campagna di sensibilizzazione promossa dal nostro attore preferito, arriva ad esalare il suo primo respiro anche nella vita reale, o meglio dire, nelle piazze. Assistiamo difatti sempre più spesso a fenomeni di mobilitazione in cui la scintilla originaria è digitale, ma genera proteste reali e scioperi dal vivo di portata notevole.

È il caso, ad esempio, delle recenti manifestazioni globali a sostegno della popolazione palestinese: nate e coordinate attraverso il tam-tam dei social media, queste mobilitazioni hanno dimostrato come la “comunità immaginaria di sentire” (Chouliaraki, 2010) possa materializzarsi fisicamente nelle piazze. In questo scenario, la testimonianza attraverso i media supera l'ambivalenza dell'ascolto ambientale per tradursi in una presenza politica incarnata, capace di esercitare una pressione reale sulle istituzioni e di rompere il monopolio della narrazione ufficiale sulla miseria. Un'evoluzione avvincente che può darci uno spunto sul come i social media non siano un'astrazione irreale ma la trasposizione virtuale di una società in profondo mutamento. Essa ci ricorda che ad ogni nome utente corrisponde, nel mondo fisico, l'identità di una persona reale, con la sua umanità, le sue idee e la sua concreta possibilità di agire nel mondo attorno ad essa.

Politica affettiva e gerarchia della miseria

L'analisi di Curato si sposta infine su una questione etica fondamentale: il ruolo ambivalente delle emozioni nel plasmare la sfera pubblica. Sebbene l'affetto e l'empatia siano motori potenti per la mobilitazione, essi generano inevitabilmente quella che l'autrice definisce una

"gerarchia della miseria" (*hierarchy of misery*). Come afferma l'Autrice, "l'emozione rivendica un ruolo centrale nella teoria democratica e negli studi sui disastri" (Curato, 2019).

Se si desidera analizzare gli effetti dell'economia affettiva e le gerarchie che l'applicazione di questa produce, è opportuno conoscere le tesi di Monica Krause, la quale evidenzia come l'umanitarismo globale sia scivolato verso una pericolosa "logica di mercato". In questo scenario, le organizzazioni non governative operano in quello che viene definito un "quasi-mercato", dove i progetti umanitari non sono più soltanto risposte a bisogni urgenti, ma "prodotti" da vendere a una platea di finanziatori e donatori. Come sostiene l'Autrice, "i beneficiari vengono messi in una posizione in cui sono in competizione tra loro per entrare a far parte di un progetto" (Krause 2014).

Nel campo dell'umanitarismo la politica affettiva è dirompente, e come puntualizzato da Krause, una tragedia diventa degna di essere compianta se soddisfa determinati criteri. Le vittime della miseria smettono di essere soggetti di diritti universali ma concorrenti al "gioco della miseria", metaforicamente un distopico game show in cui gli spettatori da casa votano chi si salverà dalla sofferenza e chi no. Per entrare a far parte di un progetto di soccorso, la tragedia di una comunità deve possedere un valore commerciale-affettivo; deve, in altre parole, essere abbastanza "fotogenica" da essere consumata dal pubblico globale. Come nota Krause, la scelta di "chi salvare" finisce per basarsi sulla capacità di una tragedia di attirare l'attenzione, rendendo la sofferenza un criterio di selezione competitiva piuttosto che un valore etico assoluto.

In questo contesto la politica affettiva, come accennato in precedenza, diventa l'elemento scriminante; citando Lilie Chouliaraki (2010) Curato spiega come le campagne umanitarie facciano leva sugli "effetti shock" della sofferenza per attivare una risposta immediata. Immagini cruente o narrazioni profondamente sentimentali hanno lo scopo di collegare il dolore lontano ai sentimenti di colpa e pietà dello spettatore. L'attenzione del pubblico è il premio che le diverse cause cercano di accaparrarsi, utilizzando diverse strategie. Milan Kundera parla di "gare di sofferenza", ovvero il maggior rischio a cui una politica affettiva si espone. Lo spettatore, infatti, sottoposto ad un carico emotivo intransigente agisce più per se stesso, al fine di confermare la propria condotta morale, piuttosto che per una reale comprensione delle cause strutturali della miseria.

Quando il discorso umanitario inneggia esclusivamente alla logica della sensibilità emotiva e della visibilità si rischia di innescare un perverso meccanismo che tenta di rispondere alla domanda posta da Butler “Cosa rende una vita degna di essere compianta?”, ma in modo errato. Si rischia di sfociare in una dinamica in cui diverse crisi e diversi popoli e comunità debbano combattere a suon di miseria per vincere il “podio della compassione”. E’ davvero distopico pensare che persone che testimoniano in prima persona condizioni di grave indigenza e di grave crisi umanitaria debbano contendersi l’attenzione di spettatori che fruiscono del racconto della loro miseria dal comfort di casa.

Nella dialettica della gerarchia della miseria una tragedia è visibile a discapito dell’altra. Una oscura l’altra in base alle capacità di fare scalpore, di “fare titolo”. Conseguentemente, alcune vite diventano degne di soccorsi immediati poiché diventano una priorità mediatica mentre altre finiscono nell’oblio. Queste ultime risultano “fuori moda” rispetto all’agenda del momento, o troppo “poco spettacolari” per essere considerate.

Il perimetro della questione perciò non può essere delimitato a mera comunicazione e rappresentazione della miseria; si tratta di operazioni che hanno un valore intrinseco che impatta concretamente su esistenze umane alle quali vengono imposte immagini e definizioni che sfuggono al loro stesso controllo, che non hanno scelto né autorizzato.

Un’azione solidale consapevole e responsabile

Le emozioni non vanno demonizzate o eliminate, in quanto parte dell’essere umano nel suo intero. Queste vanno domate, soprattutto in una logica in cui hanno il potere di determinare il destino di altri esseri umani. Per questo Curato propone il giudizio e la riflessività come diluente per la componente emotiva. Si suggerisce un atteggiamento etico profondo, il sapere fare un passo indietro rispetto all’emozione istintiva per analizzare le basi della propria identificazione empatica. Comprendere prima i propri sentimenti e poi la realtà contingente: informarsi.

L’autrice sostiene la necessità di ragionare a favore della propria azione empatica e di poter, quindi, essere consapevoli e responsabili rispetto ad essa (Curato, 2019). Si dà priorità ad una forma di sofferenza rispetto ad un’altra in modo coscienzioso, senza cadere vittime di un’economia affettiva troppo inflazionata.

Curato porta l'esempio del safety check di Facebook, esempio infelice di come la gerarchia della miseria sia un fenomeno più ricorrente di quanto si possa pensare. Nel novembre 2015 Facebook attivò la funzione del safety check, una funzione attivata in caso di crisi (attentati, disastri naturali) per consentire alle persone coinvolte in un'area geografica, di segnalare rapidamente ai propri contatti di essere in salvo, che venne attivata a seguito degli attentati terroristici a Parigi. Avrebbe potuto essere un ordinario atto di solidarietà, la prova che i social media possono essere davvero d'aiuto a volte. Sennonché ciò avvenne a sole 24 ore di distanza da un terribile attentato a Beirut, che non ricevette le stesse cure e le stesse attenzioni, rivelando la natura discriminatoria della tecnologia in questione. Questo evento ha evidenziato quella che Judith Butler definisce la "gerarchia delle vite degne di essere compiante" (*grievable lives*).

Attivando la modalità in questione solo in Francia, la piattaforma colosso dei social ha implicitamente affermato che la sofferenza dei cittadini libanesi fosse solo seconda alla sofferenza dei cittadini francesi, che rappresentava un'eccezione inaccettabile degna di smuovere mezzi ed attenzione di portata globale.

La reazione del pubblico non si fece attendere e, fortunatamente, non si estinse rapidamente trovando il suo culmine in qualche commento di dissenso e frustrazione. Al contrario, l'esplosione di rabbia emotiva si concretizzò in una vera e propria forma di *deliberazione riflessiva*.

Milioni di persone interrogarono criticamente la governance di Facebook, chiedendo la ragione di quella parzialità. Furono creati strumenti da terze parti, come un generatore di foto online gratuito, che permettevano agli utenti di sovrapporre qualsiasi bandiera, inclusa una combinazione delle bandiere francese e libanese alle proprie immagine del profilo. Questo atto simbolico ha infranto la logica binaria professata da Facebook: uno sì, l'altro no. La reattività degli utenti ha professato il rifiuto di una gerarchia della sofferenza, proponendo invece una logica di empatia universale e contraria alla competizione.

Il risultato ottenuto dalla mobilitazione degli utenti fu tangibile: Facebook fu costretto a rispondere ufficialmente e a modificare le proprie linee guida, estendendo il safety check a un numero maggiore di disastri umani in tutto il mondo.

Questo caso testimonia l'importanza di un'azione responsabile che vada oltre al "sentire". Un agire consapevole che superi le prime impulsività emotive permette di contrastare le decadenti imposizioni strutturali che vanno decidendo chi sia degno di lutto. Dunque, se si va

oltre a ciò che potremmo definire un primo stimolo visivo, volto a catturare la nostra attenzione, si può interrogare l'intero sistema che lo produce.

Lo spettatore deve trasformarsi in pubblico surrogato, che non conviene alla passività della vittima ma tenta piuttosto di restituire al sofferente la sua agenzia politica, sottraendolo al ruolo di “prodotto” in un mercato della miseria.

Capitolo II

“The World Does Not Have Appetite For More Than One Crisis At a Time”

Il mondo non ha appetito per più di una crisi alla volta (Livingston, 1996 : 83-4).

Questa citazione può essere la sintesi di ciò che emerge dallo studio teorico esaminato nel Capitolo I. Il presente Capitolo è volto all’analisi di dati empirici, intendendo testare le summenzionate premesse teoriche. E’ stato interrogato il modo in cui viene rappresentata la miseria: si indagherà ora l’impatto reale che tale rappresentazione comporta ai soggetti e alle situazioni coinvolte.

L’articolo scientifico intitolato “*Humanitarian Crises: What Determines the Level of Emergency Assistance? Media Coverage, Donor Interests and the Business of Humanitarian Aid*” rappresenta un contributo scientifico fondamentale se si intende conoscere i fattori determinanti nel livello di assistenza di emergenza nelle crisi internazionali; per questo motivo l’articolo in questione viene adoperato come fonte di riferimento nella prima parte del Capitolo II.

Il saggio è stato scritto da un team interdisciplinare composto da Gorm Rye Olsen, ricercatore presso l'Istituto per gli studi internazionali di Copenaghen; Kristian Høyen, rappresentante del Consiglio danese per i rifugiati; Nils Carstensen, esponente dell'organizzazione Dan-Church-Aid. Pubblicato nel 2003 sulla rivista scientifica *Disasters* (Vol. 27, n. 2), l’articolo elabora un’ipotesi di base in forza alla quale il volume degli aiuti di emergenza che una crisi umanitaria riesce a garantirsi è determinato da tre fattori principali, che agiscono singolarmente o congiuntamente. Innanzitutto, si cita l’importanza della copertura mediatica, a seguire il grado dell’interesse politico manifestato dai governi donatori (con particolare riferimento al tema della sicurezza) ed infine, viene constatata l’oltremodo rilevanza delle ONG e delle organizzazioni internazionali operanti nel paese che affronta l’emergenza (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

“Fortunati i popoli della Jugoslavia e della Somalia, che hanno gli occhi puntati su di loro. Gli abitanti di Giuba sono condannati perché al mondo è negato l'accesso alla città e, a quanto pare, non gliene importa nulla. Forse è una benedizione morire davanti a una

telecamera: almeno così il mondo ne verrà a conoscenza. Ma è doloroso morire o essere uccisi senza che nessuno lo sappia” (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003 : 1)

Il breve estratto soprariportato proviene da una lettera manoscritta trafugata clandestinamente e arrivata fino a noi, venne scritta da una vittima dell’assedio della città di Juba in Sudan, nel 1992. Sono parole che fanno riflettere, quale intento di questa tesi, sull’oblio che per una ragione piuttosto che per un’altra è destino di alcune sofferenze. Il coraggio, la forza, implicano rispetto; miseria e resilienza meritano ancora più rispetto e coloro che la vivono hanno il diritto non essere abbandonati all’oblio dell’invisibilità mediatica. Troppo spesso, infatti, miseria e sofferenza delle comunità vittime di crisi umanitarie vengono escluse dai riflettori dei media mainstream, venendo condannate al silenzio non appena l’interesse mediatico globale si sposta altrove.

CNN Effect: in quali circostanze?

Come analizzato nel Capitolo I, esiste un legame ambivalente tra attenzione dei media ed attenzione politica. L’attenzione del pubblico globale non è un effetto casuale, è il prodotto di precise strategie politiche, o silenzi altrettanto deliberati. E’ infatti noto che nelle politiche pubbliche l’inerzia si configuri come una vera e propria decisione politica, il non agire e il non scegliere non comportano assenza di volontà bensì una forma di “non decisione” tanto strategica quanto politica.

Ci si riferisce al rapporto tra attenzione dei media e azione politica come “*effetto CNN*”. Ciò sta a definire il fenomeno per cui i media, con particolare accenno al medium televisivo, sono in grado di influenzare la sfera decisionale dei leader politici, comprese le agende di politica estera dei governi occidentali (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

Come anticipato, l’articolo di Olsen restituisce tre diverse spiegazioni per quanto riguarda lo stanziamento di aiuti umanitari nelle differenti crisi.

La prima interpretazione proposta da Olsen concerne proprio la copertura mediatica (2003). Nella letteratura accademica non ci sono prove sostanziali che possano confermare l’esistenza di un effetto CNN generalizzato nell’ambito della politica estera (Robinson, 2002; Shaw, 1996), al contrario gli studi indicano che i media hanno prodotto

effetti significativi sulla politica esclusivamente in situazioni in cui i governi coinvolti erano privi di una politica chiara e definita. L'intervento occidentale nel Kurdistan iracheno nella primavera del 1991 e l'intervento umanitario in Somalia nel dicembre 1992 rappresentano due delle poche "prove" a testimonianza dell'influenza dei media (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003). Nel primo caso, le drammatiche immagini trasmesse in tempo reale dai network ritraenti civili feriti ed in gravi condizioni di indigenza e bambini morenti, scatenarono l'indignazione pubblica. Le immagini diffuse dai media internazionali ritraevano la violenta repressione di Saddam Hussein contro i curdi; la reazione del pubblico globale fu tanto forte e colma di sdegno che costrinse l'amministrazione Bush e gli alleati europei ad entrare in azione con l'operazione *Provide Comfort* e la conseguente no-fly zone, nonostante le iniziali riluttanze legate agli interessi geopolitici. Analogamente, le immagini diffuse nei primi anni Novanta che ritraevano una Somalia devastata dalla guerra civile e dalla carestia, mobilitarono un'opinione pubblica che a lungo aveva posto la questione ai margini delle priorità internazionali. Questi casi vengono però considerati eccezioni, "poiché la copertura mediatica della sofferenza umana porta solo raramente a iniziative politiche occidentali" (Gowing, 1994; Robinson, 1999, 2002; Olsen, Carstensen, Høyen, 2003). Semmai, il dato empirico che si può ricavare consiste nella tendenza generale dei politici e dei governi a trasformare i media nei loro "servitori", trasmettendo al pubblico i propri messaggi attraverso essi (Robinson, 1999).

Tuttavia, analizzando specificatamente la circoscrizione delle crisi umanitarie, emerge un differente ruolo dei media rispetto alla circoscrizione generale della politica estera. Invero, nel contesto di una crisi umanitaria i media operano al fine di informare il pubblico e stimolare l'azione (L. Rosenblatt, 1996: 139 e 140) e gli studiosi sembrano convenire all'unanimità sull'importanza della copertura mediatica al fine della promozione dell'azione politica nelle crisi di questo genere (Minear et al., 1996; Robinson, 2002; Rothberg e Weiss, 1996). Dunque per quanto concerne gli aiuti di emergenza, e non le azioni belliche, l'importanza dei media è tutt'altro che trascurabile e ben più che rilevante; Robinson afferma che esista "un forte effetto CNN nei casi di soccorso e dispiegamento di truppe nell'ambito di un'operazione non coercitiva" (2002: 126). A fronte di tale eccezione, tuttavia, le evidenze empiriche smentiscono il mito del CNN Effect; l'attenzione dei media non può, in quanto fine a se stessa, essere un mezzo capace di dettare l'agenda politica ed etica dei governi. Essa si configura piuttosto come

un amplificatore intermittente, subordinato alle priorità strategiche e all'utilità geopolitica delle lobby occidentali, capace di fungere da catalizzatore politico e di contribuire alla diffusione di imperativi morali.

Precondizioni per la copertura mediatica

Abbracciando questa chiave di lettura critica, se si considera l'impatto dei media non come un fattore onnipotente ed automatico ma condizionato strutturalmente, diventa fondamentale esaminare le condizioni necessarie perché una crisi possa recepire effettivamente l'attenzione da parte dei mass media occidentali, in forza della teoria postulata da Natsios (1996).

Le precondizioni per ottenere la visibilità dei medium sono feroci e indulgenti. La crisi dev'essere innanzitutto "spettacolare": è fondamentale la produzione di immagini e video drammatici, che provochino emotività nello spettatore e che siano televisivi. Inoltre, una crisi umanitaria deve competere con altre crisi in differenti parti del mondo, si parla in questo caso di "ciclo dell'attenzione al tema" (*issues-attention cycle*). Questa precondizione si fa carico di una doppia implicazione: da una parte si consideri l'argomento secondo cui il mondo non può far fronte a più di un'emergenza in un determinato arco di tempo; d'altra parte si fa riferimento alla valenza della prossimità geografica.

Come citato ad inizio capitolo "Il mondo non ha appetito per più di una crisi alla volta". Il sistema mediatico ed il pubblico globale hanno capacità e risorse limitate, qualora ci fosse una prima crisi umanitaria già "famosa", *mainstream* nel discorso mass mediale, una seconda crisi sarebbe facilmente ignorata poiché già esaurite le risorse mentali e materiali a disposizione degli spettatori. E' in questo contesto che si inseriscono le gare di sofferenza teorizzate da Kundera, di cui si parla nel Capitolo I. In un contesto in cui la miseria delle genti deve competere per ricevere l'attenzione, e chissà magari gli aiuti, la politica affettiva diventa un ostacolo per la sopravvivenza umana. Inoltre, se il fattore "notizia" è fondamentale e indispensabile per catturare l'attenzione dei media, i paesi in via di

sviluppo e in particolare l'Africa subsahariana partono molto svantaggiati nella ripartizione dell'attenzione globale. La maggior parte dei redattori infatti non considera affatto "notizia" la dinamica per cui africani uccidono altri africani; e non si considera notizia nemmeno "l'ennesima" catastrofe umanitaria subita dall'Africa. Questa è la

logica individuata nel tentativo di spiegare la scarsa copertura mediatica delle guerre civili in Sudan e Angola, prese in esame nella ricerca di Olsen (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

Dunque, sebbene il mondo prediliga un “pasto” alla volta, questo dovrebbe cominciare a fare i conti con la propria appetenza perchè di crisi ce n’è ben più di una alla volta.

Interessi dei donatori e ruolo delle ONG

Una seconda possibile spiegazione del livello di assistenza di emergenza che una crisi umanitaria riuscirà ad attribuirsi riguarda gli interessi dei governi donatori. In quanto la ricerca sugli interessi dei donatori in relazione alle crisi umanitarie sia di entità limitata, lo studio si avvale del presupposto che “I donatori possano essere fundamentalmente motivati dagli stessi interessi che li spingono a concedere aiuti allo sviluppo a lungo termine” (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

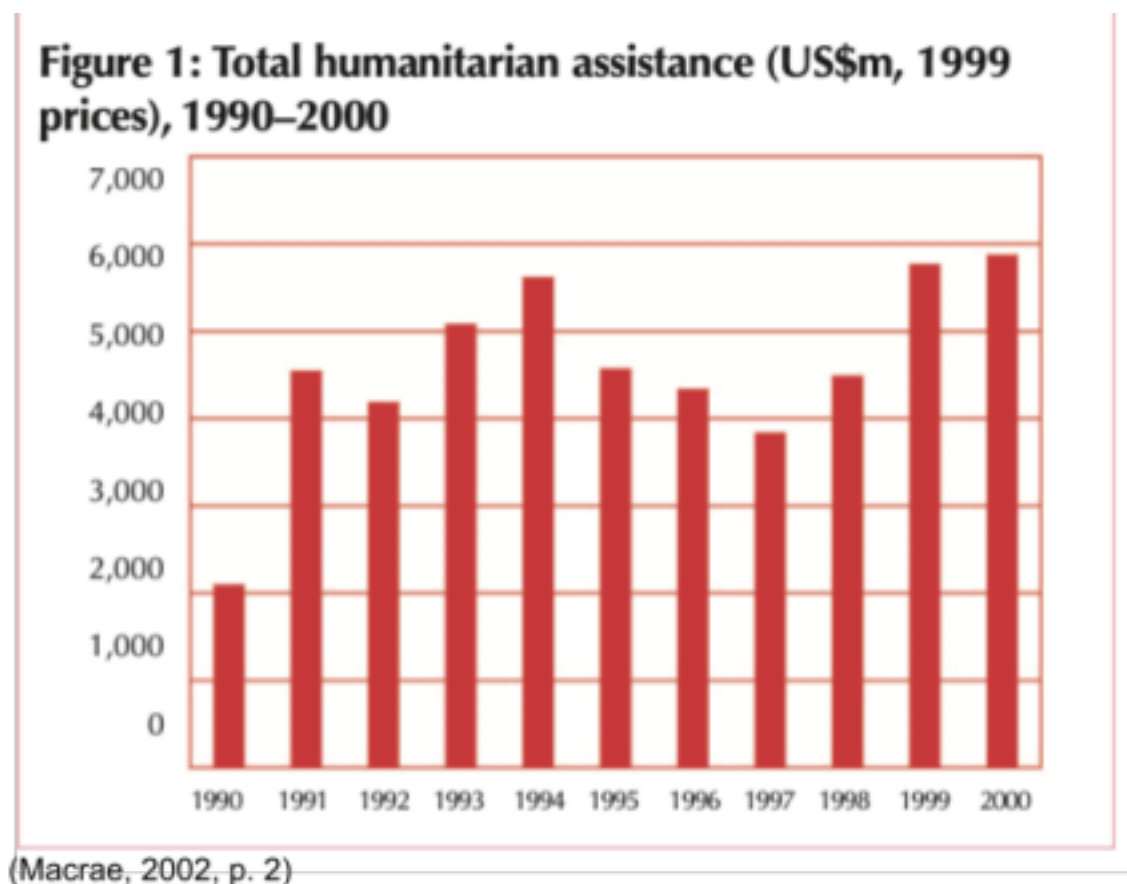
Il termine interessi dei donatori fa riferimento ad interessi di sicurezza, interessi economici e interessi politici più ampi; con il termine “bisogni dei beneficiari”, invece, si richiama il livello di sviluppo economico e sociale dei paesi poveri.

Dalla letteratura sulle motivazioni degli aiuti emerge che il conferimento degli aiuti allo sviluppo da parte dei grandi donatori come Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Unione Europea, tende a trovare la sua ratio negli interessi del donatore stesso; al contrario i donatori di piccole o medie dimensioni come i paesi scandinavi agiscono principalmente nella logica dei bisogni dei paesi beneficiari (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

L'idea di base è che gli aiuti umanitari non siano distribuiti in modo neutrale, ma seguano il peso degli interessi dei paesi donatori. Come sostiene l'articolo, la motivazione principale che spinge i governi a intervenire in una specifica crisi non è solo il bisogno umanitario, ma la rilevanza politica e strategica della regione colpita, trasformando l'assistenza di emergenza in uno strumento di sicurezza internazionale.

Negli anni '90 gli aiuti umanitari smisero di essere un mezzo neutrale volto al solo scopo di rispondere a emergenze umanitarie e divennero un vero e proprio mezzo di politica estera. Come riportato da Macrae (2002) la quantità ufficiale di aiuti umanitari è più che raddoppiata tra il 1990 e il 2000. Il massiccio aumento dei fondi devoluti all'azione umanitaria, riflette la necessità dei governi occidentali di giustificare i propri

interventi militari. L'assistenza fornita fungeva da “volto” dei governi occidentali che, così, legittimavano l'uso della forza in funzione dei propri interessi strategici.



La terza tesi proposta dall'articolo di Olsen, Carstensen e Høyen considera, oltre ai media e alla politica, il ruolo fondamentale dell'impegno delle parti interessate presenti sul campo, nello specifico paese o regione. Nello studio analizzato, ci si riferisce ad esso come “*business degli aiuti*”, ovvero un apparato istituzionalizzato composto da agenzie governative come USAID (*United States Agency for International Development*) o ECHO (*European Community Humanitarian Office*), reti di coordinamento quali OCHA (*Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*) e altre reti professionali e non, che garantisce una risposta minima in quasi ogni emergenza di grande o media entità (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

. Osservando, a titolo esemplificativo, il caso del Sudan emerge che il maggior numero di attori coinvolti permette un'azione più compatta ed efficace rispetto al Tagikistan. In quest'ultimo paese sono presenti agenzie dell'ONU (Organizzazione Nazioni Unite) e altre ONG internazionali, ma la "lobby umanitaria" coinvolta è più debole. In Sudan, al contrario, agenzie delle Nazioni Unite, ONG nazionali e internazionali, poteri con ruolo di governo al paese e governi donatori internazionali canalizzano i propri sforzi in

operazioni quali *Lifeline Sudan* (OLS). Questa fu una vasta operazione umanitaria lanciata nel 1989 dalle Nazioni Unite, insieme a UNICEF, WFP (*World Food Programme*) e circa altre 35 ONG, per portare aiuti quali cibo e medicinali in Sud Sudan durante la Seconda Guerra Civile Sudanese (1983-2005) ed una grave carestia. L'OLS ha provveduto alla distribuzione di 1,5 tonnellate di cibo, che vennero consegnate nell'attuale Sud Sudan grazie ad un monumentale ponte aereo il quale vedeva operare venti aerei per un totale di sessanta missioni al giorno (World Food Programme, s.d). Un'operazione di questa portata ebbe effetti significativi e fu possibile grazie alle valutazioni annuali coordinate dei bisogni, la pianificazione di programmi di aiuto e sforzi coordinati di raccolta fondi, di cui altre crisi come la summenzionata in Tagikistan non godettero in egual misura (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

Africa e Balcani: un confronto

Si studia un grafico che analizza la copertura mediatica ottenuta da tre diverse crisi: Angola, Sudan e Kosovo. Il confronto tra le tre crisi viene operato in altrettante sezioni che, per ogni crisi, studiano rispettivamente: il numero di servizi mandati in onda su due canali televisivi nazionali danesi; il numero di articoli pubblicati su ventitre giornali statunitensi e occidentali; il valore totale degli aiuti umanitari stanziati (in milioni di dollari).

Box 2 Comparison of media coverage of Kosovo to Sudan and Angola

Media coverage: number of TV news spots in Danish television (DR-TV & TV2), first quarter of each year:

Angola 1998: 0	Sudan 1998: 3	Kosovo 1998: 72
Angola 1999: 4	Sudan 1999: 0	Kosovo 1999: 483
Angola 2000: 0	Sudan 2000: 0	Kosovo 2000: 140

Media coverage: number of articles in 23 newspapers (US & Western Europe), first quarter of each year:

Angola 1998: 69	Sudan 1998: 121	Kosovo 1998: 948
Angola 1999: 277	Sudan 1999: 164	Kosovo 1999: 4,983
Angola 2000: 151	Sudan 2000: 173	Kosovo 2000: 1,769

Total value of humanitarian assistance in million US\$ (CAP + outside appeal):

Angola 1997: 178	Sudan: 1997: 90	The Balkans 1997: 349
Angola 1998: 100	Sudan 1998: 441	The Balkans 1998: 426
Angola 1999: 150	Sudan 1999: 213	The Balkans 1999: 1,168
Angola 2000: 101	Sudan 2000: 125	The Balkans 2000: 318
Angola 2001: 149	Sudan 2001: 232	The Balkans 2001: 375

Sources: DR-TV, TV2, LexisNexis, Polinfo and OCHA.

(Olsen, G. R., Carstensen, N., & Høyen, K., 2003)

L'emergenza in Kosovo ha ricevuto una copertura televisiva molto più intensa rispetto alle crisi in Angola e Sudan, in riferimento ai dati che emergono esaminando i due canali televisivi nazionali danesi: *DR-TV* e *TV2*. Nel 1999 vengono mandati in onda 483 servizi giornalistici televisivi a favore della situazione in Kosovo, 4 a favore della situazione in Angola e nessuno a favore del Sudan.

Lo stesso schema è ricorrente anche nell'analisi della copertura di giornali internazionali: nel primo trimestre del 1999 si contano 5000 articoli per il Kosovo e meno di 450 articoli per Angola e Sudan messi insieme.

Se si opera un confronto tra la visibilità mediatica del Kosovo tra l'anno 1998 e l'anno 1999, si constata che il numero di articoli riguardanti il Kosovo nel 1999 è cinque volte superiore al numero di articoli riguardanti il Kosovo nel 1998. Difatti, a causa della crisi del 1999, si è registrato un triplicamento dell'assegnazione di aiuti nei Balcani in quell'anno (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003).

Questo passaggio potrebbe dimostrare l'esistenza di una correlazione tra copertura mediatica e stanziamento di aiuti umanitari. Tuttavia, considerando la minima (o inesistente) copertura mediatica di cui hanno goduto Angola e Sudan, questi non avrebbero dovuto ricevere alcun aiuto; al contrario queste emergenze umanitarie hanno

continuato a vedere lo stanziamento di aiuti assistenziali tra il 1997 e il 2001.

Per quanto concerne l'Angola, il quantitativo di fondi ad essa destinato è rimasto pressoché invariato dal 1997 al 2001. Si appura, dunque, che nei tre periodi di tempo presi in questione la visibilità mediatica è una variabile trascurabile. Anche i dati sul Sudan mettono in dubbio il ruolo dei media come unico fattore determinante a favore dell'allocazione di aiuti umanitari; anche in questo caso, la bassa esposizione mediatica non coincide con gli aiuti che sono stati stanziati al Sudan.

La diversa natura degli aiuti in Europa e in Africa

E', tuttavia, opportuno sottolineare che la quantità di denaro stanziata in Kosovo (e nei Balcani) risulta molto elevata, considerando le esigenze di Kosovo, Angola e Sudan nello stesso periodo. Sebbene sia complesso determinare in valori assoluti il bisogno delle persone colpite dalle crisi umanitarie in questione, Olsen si avvale di un indicatore: il numero di persone in stato di "*bisogno acuto*" (principalmente assistenza alimentare), basandosi sui dati FAO (*Food and Agriculture Organisation*), WFP e sugli appelli delle Nazioni Unite.

In Kosovo la crisi fu acuta ma temporalmente circoscritta. Nella primavera del 1999, circa 1,5 milioni di persone furono colpite direttamente dallo scoppio della guerra; circa 900.000 persone fuggirono e altre 600.000 furono sfollate all'interno del Kosovo. Già da luglio 1999 la maggior parte di queste persone cominciò a tornare in patria e a partire dallo stesso mese, il numero di persone in bisogno acuto diminuì velocemente. La peculiarità sta nella natura degli aiuti stanziati; il conflitto, seppur breve, aveva causato la distruzione parziale o totale di città e villaggi ed il flusso di aiuti fu atto a coprire massicci interventi di ricostruzione già pochi mesi dopo l'inizio dell'emergenza.

In Sudan la media delle persone in stato di necessità alimentare è stata di almeno 2,4 milioni, nel periodo 1998-2001. Una devastante carestia si sviluppò nel Bahr al-Ghazal, provocando un'esposizione mediatica modesta e marginale.

La stima di 2,4 milioni persone in condizione di bisogno acuto viene definita "estremamente prudente" poiché esclude ampie zone del paese inaccessibili a causa dei veti politici delle parti in conflitto. Prendendo d'esempio i Monti Nuba (Regione del

Kordofan Meridionale) che furono oggetto di un blocco totale e di un embargo militare da parte del governo di Khartoum, impossibilitando l'accesso delle agenzie ONU per oltre un decennio, la stima della zona a cui stiamo facendo riferimento è di 48.000 km². Inoltre, a differenza del caso del Kosovo, il numero di persone bisognose in Sudan fa riferimento quasi esclusivamente al settore alimentare, trascurando salute, riabilitazione e ricostruzione.

Anche in Angola, Olsen adopera una “stima piuttosto prudente” (2003: 9), considerando un bacino di utenza stimato tra 1 e 1,8 milioni di persone in stato di necessità nel periodo 1998-2001. Anche in questo caso, la cifra sottostima il bisogno reale a causa dell'impossibilità di raggiungere molte aree del conflitto; e anche in questo caso ulteriori esigenze umanitarie oltre a quelle alimentari non sono pervenute alla considerazione.

Dallo studio di quest'analisi il dato più significativo che emerge è la sproporzione finanziaria: calcolando l'aiuto pro-capite, si determina che una persona bisognosa in Kosovo ha ricevuto più di cinque volte l'assistenza prevista per un individuo in Sudan o Angola. La “*disparità superiore a cinque*” (Olsen, Carstensen, Høyen, 2003: 9) si spiega non in base alla gravità del bisogno ma in base alla natura stessa della crisi. La crisi del Kosovo spicca per la sua vicinanza all'Europa e per il coinvolgimento della NATO, fattori che hanno permesso che la crisi venisse trattata come un problema di sicurezza interna dell'Occidente. C'era, infatti, il timore di un'espansione del conflitto (Mccgwire, 2002; Williams, 2001: 31 e segg.), oltre al desiderio di evitare flussi migratori permanenti (Roberts, 1999: 107 e segg.). Questi interessi si intrecciarono al bisogno dell'Alleanza Atlantica di trovare una nuova legittimazione di esistenza a seguito della Guerra Fredda. Come affermato da Olsen, “La sanguinosa guerra contro le truppe serbe in Kosovo è una chiara dimostrazione dell'immensa importanza derivante dalla combinazione di preoccupazioni per la sicurezza e cruciali interessi politici” (Olsen, G. R., Carstensen, N., & Høyen, K., 2003: 10).

Angola e Sudan sono crisi verificatesi in zone lontane dagli interessi di regioni quali Europa e Nord America, l'entità degli aiuti a loro destinati è stata di fatto minore rispetto al Kosovo. Si potrebbe sostenere che lo stanziamento degli aiuti in quest'ultima crisi non sia stato esclusivamente volto al benessere umanitario ma piuttosto alla gestione

della crisi stessa, al fine di stabilizzare l'area balcanica. Tuttavia, Angola e Sudan hanno continuato a ricevere aiuti nonostante la bassa esposizione mediatica ed il basso livello di interesse legato alle implicazioni per la sicurezza occidentale, grazie all'impegno delle lobbies umanitarie. La presenza decennale di agenzie ONU e grandi ONG internazionali ha creato una struttura di lobbying umanitario consolidata. Tali organizzazioni, avendo accesso diretto ai governi donatori, come ECHO, e mantenendo un rapporto costante, seppur a bassa intensità, con i media, sono riuscite a garantire un flusso di aiuti costante, agendo come una vera e propria "industria umanitaria" radicata sul territorio. Il business degli aiuti ha quindi garantito un'azione longeva e costante, salvando, metaforicamente e non, paesi come Angola e Sudan dall'oblio a cui i fattori geopolitici li avrebbero destinati.

Rapporto sulla copertura delle crisi: una gerarchia mediatica

La validità dei modelli teorici ed empirici elaborati da Olsen (2003) trova una drammatica e puntuale conferma nei dati analitici presentati nel recente *Humanitarian Crisis Coverage Report* pubblicato dal Media and Journalism Research Center (MJRC) nel 2025. Lo studio in questione nasce da una domanda in particolare:

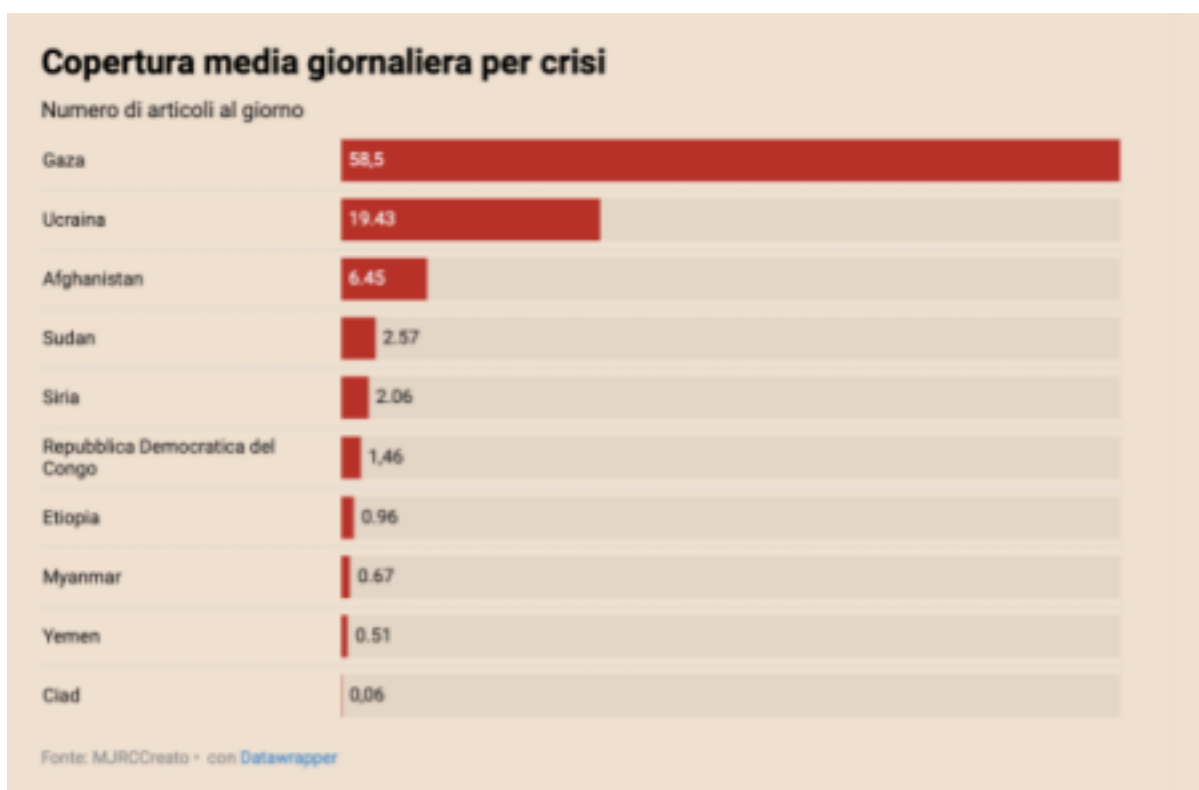
“In che misura la rappresentazione mediatica corrisponde all'effettiva gravità delle crisi e in che modo questa corrispondenza – o la sua mancanza – influenza la mobilitazione delle risorse e la risposta internazionale?”.

Nota la natura e lo scopo di tale ricerca è del tutto coerente poterla inquadrare come un aggiornamento empirico ed un approfondimento contemporaneo circa le teorizzazioni di Olsen analizzate nei paragrafi precedenti.

Lo studio presentato, ad opera di Marius Dragomir, studioso dei media, giornalista, ricercatore e direttore del MJRC, un think tank globale il cui scopo è lo studio dei media, del giornalismo, della politica e della tecnologia; si basa su un corpus imponente di dati quantitativi e qualitativi, prendendo in esame un totale di 78.667 articoli di notizie. Primariamente, l'indagine si concentra su cinque democrazie occidentali, nell'orizzonte della loro capacità di plasmare l'informazione globale, ovvero Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Irlanda. Vengono, tuttavia, incluse anche testate esterne a questo blocco, per completezza e possibilità di contro-narrazione: Al Jazeera English, RT, IRNA. Le crisi analizzate sono dieci, e vengono selezionate in base all'impatto e al numero di persone bisognose secondo il Rapporto globale sulla

situazione umanitaria 2025 dell'OCHA. Queste sono Gaza, Ucraina, Sudan, Afghanistan, Siria, Repubblica Democratica del Congo (RDC), Etiopia, Myanmar, Yemen, Ciad.

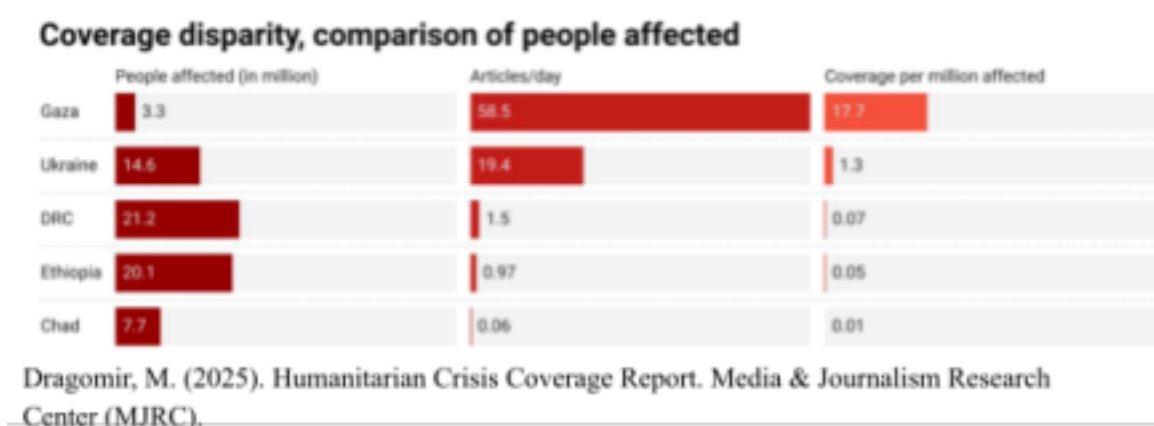
Lo studio evidenzia una forte "gerarchia mediatica"; a partire dal 7 ottobre 2023 si attesta un'attenzione globale ultra-concentrata sui conflitti di Gaza, con una media di 58,5 articoli al giorno. L'Ucraina mantiene una media notevole di 19,4 articoli al giorno, sebbene abbia registrato un calo di copertura dall'inizio della guerra a Gaza. Il Sud del mondo testimonia, però, le negligenze più sostanziali. Il Ciad riceve solo 0,06 articoli al giorno seppur sia stato identificato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (2024) come uno dei Paesi che affrontano le emergenze più gravi al mondo.



Dragomir, M. (2025). Humanitarian Crisis Coverage Report. Media & Journalism Research Center (MJRC).

Se il caso dell'Ucraina riflette l'“*affaticamento mediatico*” in forza del quale i conflitti prolungati faticano a mantenersi sotto i riflettori senza che si presentino nuovi risvolti drammatici (Robinson, 2018; Scott, 2014); il caso del Ciad testimonia il fenomeno della stanchezza da compassione, citato nel Capitolo I (secondo dati OCHA un cittadino su

cinque necessita urgentemente di assistenza umanitaria salvavita). Il caso della Repubblica Democratica del Congo (RDC) evidenzia ancora una volta come l'attenzione dei media non ricada necessariamente sulle crisi che colpiscono più persone o sulle crisi che richiedono risposte umanitarie più ingenti. Come esaminato dagli studi di Olsen (2003), rispetto a Kosovo, Angola e Sudan; anche il rapporto di Dragomir (2025) riporta un confronto iniquo tra Gaza e Repubblica Democratica del Congo (RDC). Gaza genera la più alta copertura mediatica, con quasi 60 articoli al giorno, interessando 3,3 milioni di persone; la Repubblica Democratica del Congo (RDC) riceve 1,5 articoli al giorno, coinvolgendo 21,2 milioni di persone in condizione di urgente bisogno.



Questo divario conferma l'ipotesi di Olsen (2003) circa la politicizzazione dell'assistenza umanitaria. La sofferenza, come teorizzato anche da Chouliaraki (2006), viene elevata a emergenza morale globale solo se risponde alle logiche di vicinanza, utilità ideologica e visibilità delle lobby donatrici. Laddove questi fattori non si palesano, l'assenza del cosiddetto “effetto CNN” condanna intere popolazioni all'oblio politico e finanziario, dimostrando che la visibilità mediatica non è solo il riflesso della realtà, bensì lo strumento cardine attraverso cui l'Occidente decide quali vite meritano di essere salvate e quali possono essere relegate al rumore di fondo, quelle che potremmo definire “*vittime dell'ascolto ambientale*”.

Climax dell'attenzione

Il rapporto di Dragomir sottolinea come i picchi di copertura mediatica coincidano con “momenti di rottura geopolitica o di intensificazione della violenza” (Dragomir, 2025 :

12), evidenziando lo stretto legame tra copertura mediatica e risvolti drammatici degli eventi. A questi picchi intensi si susseguono bruschi cali della visibilità mediatica, rimarcando che un coinvolgimento editoriale costante e prolungato è raro e che le crisi, per essere visibili e note al pubblico globale, devono competere e rientrare nei ferrei criteri di “notiziabilità”.

I dati longitudinali raccolti dal report del MJRC illustrano la fluttuazione della copertura mediatica di mese in mese, con picchi riconducibili a risvolti geopolitici rilevanti (Dragomir, 2025). Il caso dell'Afghanistan è emblematico: nell'agosto del 2021, la presa di Kabul da parte dei talebani e il conseguente disimpegno delle forze statunitensi e della NATO hanno generato un'impennata grandiosa della copertura globale.

“L'attenzione dei media internazionali è aumentata vertiginosamente in seguito alle immagini drammatiche dell'evacuazione dall'aeroporto internazionale Hamid Karzai e al crollo del governo sostenuto dall'Occidente” (Dragomir, 2025 : 12). Le immagini diffuse, drammatiche e colme di carico emotivo sono l'esempio lampante delle “tragedie spettacolari”, di cui parla Curato.



L'evacuazione caotica dall'aeroporto Hamid Karzai di Kabul (16 agosto 2021). Civili afgani tentano disperatamente di rimanere aggrappati a un velivolo militare statunitense in fase di decollo.

A partire dal settembre 2021 la visibilità dell'Afghanistan è crollata drasticamente, tuttavia la situazione umanitaria è tutt'altro che migliorata, è peggiorata rovinosamente. Carenze alimentari e collasso economico, per non parlare della drammatica e progressiva cancellazione dei diritti umani e civili della popolazione femminile afghana, tema pressoché assente dal dibattito pubblico globale odierno. Sebbene le donne afgane

siano, ad oggi, estromesse dall'istruzione secondaria e universitaria, private della libertà di movimento senza un tutore maschile e bandite dalla quasi totalità dei posti di lavoro; questo “apartheid di genere” non coincide con i severi criteri della notiziabilità e con gli interessi geopolitici più prossimi per l’Occidente. Viene “abbandonato” l’Afghanistan, non più conforme ad ottenere l’empatia degli spettatori.

Copertura mensile di crisi selezionate		
Crisis	Year-month	Coverage count
Afghanistan	Aug, 2021	3,306
Afghanistan	Sep, 2021	981
Afghanistan	Oct, 2021	305
Afghanistan	Nov, 2021	212
Afghanistan	Dec, 2021	156
Afghanistan	Jan, 2022	100

(Dragomir, M. (2025). Humanitarian Crisis Coverage Report. Media & Journalism Research Center (MJRC)

Lo stesso schema è riconoscibile nella copertura mediatica di Gaza che riscontra una crescita esponenziale nell’ottobre 2023, dopo l’attacco perpetrato da Hamas contro Israele, a cui è seguita una risposta militare israeliana di grande portata. Il susseguirsi di questi eventi ha riportato la regione del Medio Oriente al centro dell’attenzione mediatica, soddisfacendo l'appetito di editori e lettori per settimane.

Gaza	Oct, 2023	7,299
Gaza	Nov, 2023	3,692
Gaza	Dec, 2023	2,292
Gaza	Jan, 2024	1,049
Gaza	Feb, 2024	682
Gaza	Mar, 2024	638

(Dragomir, M. (2025). Humanitarian Crisis Coverage Report. Media & Journalism Research Center (MJRC)

In definitiva, la dipendenza del giornalismo globale da singole “tragedie spettacolari” produce una profonda distorsione temporale. Le finestre di visibilità concesse alle

emergenze sono acute ma estremamente volatili, limitando la capacità dei media di restituire la natura complessa delle crisi in questione. Cristallizzandosi in momenti di rottura, la narrazione dei media opera “fuori dal tempo” e favorisce una visibilità e una consapevolezza selettiva. Questo ricorrente fenomeno non gioca a favore delle crisi più complesse e longeve che meriterebbero una narrazione più completa e consapevole, capace di tenerle presenti in modo sistematico nel dibattito pubblico.

Gaza e Ucraina: conflitti che soddisfano i criteri

Gaza e Ucraina si distinguono per la loro copertura mediatica: quella di Gaza è stata nove volte superiore a quella dell’Afghanistan e sessanta volte superiore a quella dell’Etiopia; la copertura dell’Ucraina è stata tre volte superiore a quella dell’Afghanistan e venti volte superiore a quella dell’Etiopia (Dragomir, 2025 : 14).

Queste evidenze empiriche confermano i postulati classici della teoria dei *news values* (Galtung & Ruge, 1965; Harcup & O'Neill, 2001), in forza della quale si sostiene che i criteri di selezione redazionali e giornalistici favoriscano sistematicamente gli eventi caratterizzati da determinati fattori. Tra questi annoveriamo, in particolare, una spiccata vicinanza alle potenze occidentali, o alle potenze globali; il coinvolgimento diretto di nazioni d’élite; un alto tasso conflittuale; la spettacolarizzazione visiva. Gli scenari di Gaza e dell’Ucraina soddisfano appieno questi criteri, configurandosi come l’intersezione perfetta con la teoria delle precondizioni della visibilità mediatica postulata da Natsios (1996), esaminata in precedenza.

Nello specifico, Gaza offre una narrazione che coinvolge attori “degni di nota” quali Israele, Stati Uniti e le nazioni arabe; inoltre, le dinamiche belliche vengono spesso filtrate

dai media attraverso la categoria del terrorismo, della sicurezza regionale e delle rappresaglie. Queste caratteristiche rendono la narrazione del conflitto israelo-palestinese fortemente polarizzato dal punto di vista etico e ad altissimo impatto emotivo. Allo stesso modo, il conflitto in Ucraina rientra nella contrapposizione binaria Russia-Occidente, si inserisce facilmente nel dualismo tra modelli democratici e regimi autoritari, e i risvolti del conflitto hanno implicazioni importanti su NATO, sicurezza europea e assetti energetici globali. Viceversa, crisi umanitarie come quella del Ciad subiscono una

narrazione frammentaria e opaca; l'opinione pubblica percepisce tali crisi come geograficamente distanti, complesse da comprendere ed esenti da una chiara chiave di lettura. Questo scoraggia i media tradizionali ad operare una copertura mediatica costante e lineare, e a sua volta, il pubblico a manifestare un interesse collettivo lungo (Franks, 2010; Cottle, 2008).

Dunque quanto teorizzato da Natsios (1996), ovvero che Paesi come il Ciad (Africa subsahariana e/o paesi in via di sviluppo) non siano adatti a fare notizia poiché non conformi all'interesse dei lettori occidentali, trova ulteriore conferma considerando l'allocatione delle risorse editoriali. L'entità dei corrispondenti esteri delle testate giornalistiche è limitata, viene data quindi priorità alle crisi in cui l'attenzione e l'interesse del pubblico sono variabili invariabili (Hamilton, 2004), celando nell'oblio la miseria di Paesi non adatti ai titoli in prima pagina.

Dicotomia vittima-aggressore

Un ulteriore interessante risultato emerso dall'indagine riguarda l'attribuzione strutturale della dicotomia vittima-aggressore: come i media distribuiscono le categorie di vittima e di aggressore all'interno della narrazione dei conflitti di Ucraina e Palestina. I quasi 80.000 articoli presi in esame dallo studio di MJRC evidenziano un pattern ricorrente e strutturale: Ucraina e Palestina vengono sistematicamente collocate nel ruolo di vittime, mentre a Russia e Israele viene attribuita la responsabilità della condotta aggressiva. Sotto il profilo quantitativo, studiando l'intero dataset, l'Ucraina registra la media maggiore riguardo le menzioni come vittima, che corrisponde a 0,481 menzioni per articolo; Gaza/Palestina si posiziona seconda con una media di 0,388 menzioni per articolo. Sul versante opposto la Russia si contraddistingue per quanto riguarda le menzioni come aggressore, segnando una media di 0,693 menzioni per articolo; segue Israele che ne conta 0,270. L'attribuzione del titolo di aggressore a Ucraina e Gaza risulta statisticamente irrilevante, rispettivamente, 0,025 e 0,036 menzioni per articolo.

Victim and aggressor attribution by crisis

Crisis	Group	Framing type	Total mentions	Average mentions per article
Gaza	Israel	aggressor	15,256	0.270
Gaza	Israel	victim	19,578	0.388
Gaza	Palestine	aggressor	1,780	0.036
Gaza	Palestine	victim	25,698	0.481
Ukraine	Russia	aggressor	25,874	0.693
Ukraine	Russia	victim	930	0.034
Ukraine	Ukraine	aggressor	806	0.025
Ukraine	Ukraine	victim	23,544	0.637

Source: MJRC - Created with Datawrapper

Dragomir, M. (2025). *Humanitarian Crisis Coverage Report. Media & Journalism Research Center (MJRC)*.

La logica del framing evidenzia la netta divisione rispetto l'assegnazione dei ruoli morali, richiamando la teoria di Entman (2004) sull'*inquadramento differenziale* secondo cui la rappresentazione mediatica è condizionata in modo determinante dalle alleanze e dal posizionamento in politica estera. Per la stampa occidentale, l'iper-visibilità della vulnerabilità ucraina coincide perfettamente con l'obiettivo della NATO e dell'Unione Europea di condannare l'espansionismo russo. Analogamente, il racconto del trauma e della devastazione a Gaza viene contrapposto all'egemonia militare di Israele, promuovendo una dialettica vittima-carnefice fondata sulla vulnerabilità e sofferenza del popolo palestinese, e rafforzando la "percezione di un'asimmetria di potere" (Dragomir, 2025 : 18).

Non è solo frutto degli operatori dell'editoria, queste narrazioni sono rafforzate da ONG e istituzioni globali che veicolano flussi di contenuti volti al fine di ritrarre palestinesi e ucraini come "vittime meritevoli" (Dragomir, 2025 : 19). Tuttavia, nel particolare contesto del conflitto israelo-palestinese la costruzione mediatica riscontrabile è molto meno lineare. Sebbene molti media, perlopiù occidentali, tendano al *labeling* del popolo palestinese come "vittima meritevole", nel tentativo di mobilitare un maggior supporto umanitario, si osservano anche testate giornalistiche orientate verso posizioni pro-Israele. Queste propongono spesso una contro-narrazione volta al fine di delegittimare la condizione di vittima della Palestina e di convalidare la condotta politica e militare di Israele. Non si può, quindi, parlare di un consenso mediatico universale a causa della notevole frammentazione narrativa manifestata nelle

pubblicazioni editoriali globali; va, tuttavia, evidenziato che ai media vengono predisposti dei contenuti già orientati e posizionati politicamente, pronti per essere consumati dal pubblico globale. Il rischio è, inoltre, quello di incorrere in un'impostazione dicotomica eccessivamente semplice che non può restituire la complessità della realtà. Dragomir nel suo studio evidenzia come "Presentare Israele come aggressore, ad esempio, minimizza il ruolo di Hamas e dei suoi finanziatori nel causare il conflitto. Analogamente, concentrarsi sulle azioni dello Stato israeliano può sottovalutare il dissenso interno a Israele o la natura controversa dell'autorità palestinese" (Dragomir, 2025 : 19). L'obiettivo di questa riflessione scientifica non vuole essere quello di giustificare la violenza perpetrata da Israele o di ridefinire la responsabilità bellica sul campo di battaglia, bensì di sottolineare come le costruzioni mediatiche spesso offrano una struttura eccessivamente semplicistica agli spettatori globali, operando una generalizzazione arbitraria delle dinamiche in atto. Come affermato da Dragomir, a titolo esemplificativo, tendere all'oscurazione del dissenso interno ad Israele (Dragomir, 2025 : 19), produce delle strutture narrative a volte eccessivamente semplicistiche da cui può emergere una generalizzazione scorretta dell'opinione pubblica israeliana, attribuendo in modo arbitrario ad un popolo intero una posizione politica non conforme alla realtà. Oscurare il dissenso interno ad uno Stato gioca a favore della logica delle tragedie spettacolari; si tradisce la complessità della realtà socio politica a favore di una narrazione più divisiva ed emotiva, che risulta più competitiva nel mercato delle emozioni del pubblico globale. La polarizzazione mediatica del conflitto favorisce la notiziabilità piuttosto che la complessità geopolitica; ignorando le voci di chi vorrebbe vedere il proprio governo agire diversamente, di chi condanna fortemente la condotta militare a Gaza e di chi critica aspramente la gestione dell'occupazione in Cisgiordania. Alimentando tale logica si rischia di incorrere in una spirale d'odio che non incentiva la consapevolezza e la pace.

Analogamente, la frammentazione politica palestinese non dovrebbe essere considerata un fattore marginale, infatti, la dimensione di vittima attribuita alla Palestina tende a privarla della propria capacità politica. La realtà palestinese è invece segnata da una storica e drammatica frammentazione istituzionale ed ideologica. La Palestina si trova frammentata tra Autorità Nazionale Palestinese (ANP) che si attiene ad una logica di cooperazione e diplomazia internazionale, seppur debole; Hamas si trova a capo della

Striscia di Gaza, rifiutando il riconoscimento di Israele e promuovendo la lotta armata. Nel 2007 queste contrapposizioni politiche ed ideologiche si sono concretizzate in una vera e propria guerra civile, danneggiando rovinosamente il sistema amministrativo palestinese, che dal 2006 non ha più visto elezioni politiche. Nel 2006 le elezioni regolari democratiche in Palestina videro il trionfo di Hamas che, però, non venne accolto positivamente sotto il profilo interno e nemmeno sotto quello internazionale. La vittoria del gruppo islamista di Hamas, sotto la guida di Ismail Haniyeh, venne fortemente ostacolata da cause esogene ed endogene. Per quanto riguarda le motivazioni esterne, si fa principalmente riferimento alla reazione ostile della comunità internazionale, che guardò con diffidenza all'ascesa al potere di Hamas a causa della sua posizione contraria al riconoscimento di Israele e del suo coinvolgimento in attività terroristiche. Dal punto di vista endogeno, invece, si è osservato l'ostruzionismo di Abbas, presidente dell'ANP e dell'Organizzazione per la Liberazione delle Palestina (OLP), oltre che leader di Al-Fatah, restio a cedere le prerogative del potere al rivale politico. Tale frattura nel contesto politico palestinese ha comportato la guerra civile del 2007, causando la frammentazione dei territori in due entità distinte: Gaza sotto il governo di Hamas e i territori palestinesi della Cisgiordania sotto la guida di Al-Fatah (Osservatorio sul Mediterraneo, 2021).

Questa polarizzazione ha manifestato i suoi effetti fino al giorno d'oggi, determinando una lunga crisi di legittimità democratica. Come analizzato da un recente report dell'International Crisis Group (2026), in assenza di elezioni presidenziali e legislative nazionali dal 2006, l'unico canale "democratico" di espressione dei cittadini si configura con le consultazioni locali. Queste si sono tenute il 25 aprile 2026 in Cisgiordania e, parzialmente, a Gaza, nella città di Deir al-Balah. Secondo la Commissione elettorale centrale palestinese, la Cisgiordania ha visto un'affluenza alle urne del 56%, mentre la città di Deir al-Balah, dove si sono tenute le prime elezioni dopo vent'anni, ha visto un'affluenza pari al 23%, adoperando un registro civile obsoleto (Amjad Iraqi, International Crisis Group, 2026). Come affermato dal Senior Analyst sul tema di Israele e Palestina, Amjad Iraqi, queste elezioni hanno rappresentato per il popolo palestinese un "raro canale democratico" (2026). Tuttavia, nel 2025 il leader di Al-Fatah, nonché dell'OLP, Abbas ha imposto nuovi criteri legali e tecnici determinanti per candidarsi alle elezioni. A seguito dei provvedimenti presi da Abbas i partiti sono, infatti, tenuti obbligatoriamente a conformarsi al programma e agli accordi dell'Organizzazione per la

Liberazione della Palestina. Questa riforma nasce per escludere Hamas, ne è conseguito, però, il danneggiamento, o esclusione, politico anche di altri candidati e fazioni politiche che contestano le posizioni dell'OLP. In 183 località comunali e villaggi si sono osservate vittorie miste di Fatah e altri candidati indipendenti, ma 197 località non ci sono stati sfidanti e Al-Fatah ha vinto senza competizione politica (Iraqi, 2026). Nonostante questo, il presidente Mahmoud Abbas denomina questo periodo come “anno della democrazia palestinese” (Iraqi, 2026).

L'omissione di queste dinamiche interne, ed esterne, non rende giustizia a nessuno degli attori coinvolti nel conflitto: riduce la Palestina ad un aggregato passivo ed informe, privandola della sua storia e della sua agenzia politica. Come teorizzato da Curato, quando una comunità è coinvolta in una crisi profonda, in un conflitto politico o è vittima di una tragedia, non dovrebbe perdere la sua capacità di agenzia politica (2019). Questa dovrebbe mantenere la sua condizione di attore politico cosciente capace di discutere, di produrre rivendicazioni e interrogare la condotta dei governi al potere (Curato, 2019). Omettere la frammentazione politica palestinese significa negare loro lo status di soggetti politici complessi. Infine, anche obliterare completamente il dissenso interno allo Stato di Israele si considera una condotta che agisce a favore della narrazione episodica, che opera sotto il profilo di “istantanee immediate ed emotive piuttosto che attraverso prospettive strutturali o storiche più ampie” (Iyengar, 1991; Dragomir, 2025: 19). Questa logica può favorire la chiarezza comunicativa e la difesa dei diritti umani ma sacrifica la reale complessità dei conflitti e viene meno alla spiegazione di determinanti cause strutturali, storiche e politiche.

Sentiment Editoriale

Un'analisi disaggregata sul *sentiment* giornalistico, ovvero il processo che misura e classifica il tono emotivo, l'opinione o l'atteggiamento di un articolo, di una testata o del pubblico nei confronti di una specifica notizia, fa emergere un netto contrasto tra la crisi di Gaza e quella ucraina.

Nel primo caso, il registro dei media è quasi esclusivamente negativo, le menzioni codificate rispetto al discorso che concerne Gaza sono al 66,1% negative; 31,4% espressioni neutrali; 2,5% menzioni codificate a favore del sentiment positivo. Queste medie evidenziano come la crisi mediorientale sia fortemente marcata da un framing

legato ai temi della violenza bellica, della devastazione e del collasso umanitario; un orientamento conforme ai criteri di notiziabilità. Tuttavia, le tonalità catastrofiche rischiano di saturare lo spazio discorsivo, alimentando la stanchezza da compassione nel pubblico globale e privando la crisi, agli occhi dell'opinione pubblica, di sbocchi risolutivi e bagliori di speranza (Dragomir, 2025).

Al contrario, la struttura narrativa relativa all'Ucraina gode di una maggiore diversificazione: pur rimanendo prevalente il sentiment negativo con un valore del 49,6%, il sentiment positivo controbilancia per il 27,7%, menzioni neutrali pari al 22,7%. Questi risultati implicano che la stampa occidentale non si limita a ripetere il trauma dell'aggressione russa e la vulnerabilità del popolo ucraino (cosa che, viceversa, si verifica nella narrazione del conflitto israelo-palestinese), ma vengono anche trattate contro narrazioni: storie di resilienza, resistenza, eroi, prospettive di successo diplomatico e militare (Dragomir, 2025).

In conclusione, i due diversi modelli di sentiment proposti dimostrano l'importante ruolo giocato dalle determinanti geopolitiche e dai "filtri" ideologici applicati dai media dell'Occidente. Difatti, un racconto colmo di speranza e che guardi al futuro, alla ricostruzione, è strategico se si parla di Kiev. Dato l'allineamento dei Paesi europei con l'Ucraina, un racconto positivo può legittimare le scelte di politica estera dei governi donatori ed esaltare "simpatie del pubblico" (Dragomir, 2025 : 17). Più controverso è il discorso riguardante Gaza, dove i media si trovano ad operare sottoposti a vincoli dialogici meno permissivi, a causa del timore di accuse di parzialità e delle complesse alleanze internazionali. Il registro negativo, in questo caso, funge da protezione e da "garanzia" per gli enti editoriali. Dragomir sostiene che il predominante inquadramento catastrofico di Gaza potrebbe essere in larga misura influenzato dalla strategia comunicativa di Hamas, "incentrata sulla rappresentazione del conflitto in tali termini" (Dragomir, 2025 : 17). I risultati emersi invitano ad una riflessione critica su come l'opinione pubblica, l'empatia e la comprensione stessa delle crisi vengono plasmate dal sentiment giornalistico, non solo inteso come accessorio alla divulgazione, ma come vero e proprio strumento sociale e politico (Dragomir, 2025). Proprio al fine di scardinare questo condizionamento mediatico si rende necessario un cambio di direzione per quanto riguarda il paradigma narrativo, incentivando una struttura narrativa capace di andare oltre al tradizionale racconto di guerra.

Giornalismo di Pace: Superare la Notiziabilità

Al fine di contrastare il meccanismo della notiziabilità, dell'eccessiva semplificazione operata a favore di questa, e allo scopo di restituire la complessità della realtà socio politica dei conflitti in atto, si propongono diverse soluzioni. Innanzitutto, la narrazione degli eventi dovrebbe seguire una storicizzazione diacronica. In questo modo si sottrae la costruzione narrativa alla logica della reazione emotiva e dell'“effetto shock”, operando nel dibattito pubblico una ricostruzione storica continua che tratti le cause strutturali del conflitto. Una seconda soluzione, estremamente importante, proviene dagli studi di Johan Galtung, sociologo norvegese. Galtung parla di “giornalismo di pace”, cui scopo è la “trasparenza sociale” (2006 : 168). I media odierni si concentrano sulla guerra e sulla violenza, e solo sugli effetti visibili, a favore della logica del momento shock e della notiziabilità: “Se l'improvviso, il negativo, l'elitario fanno notizia, allora le guerre sono l'ideale” (Galtung, 2006 : 168). Nel suo *Manuale dei-delle partecipanti*, Galtung critica la dicotomia vittima-aggressore, sostenendo che qualsiasi analisi dei conflitti proposta dai media sia troppo semplicistica e che le notizie si limitino a comunicare chi gode della vittoria e chi subisce la sconfitta (2006). Al contrario, oggi abbiamo bisogno di “giornalisti di pace”, professionisti e professioniste dell'informazione orientati alla pace capaci di svelare le strutture nascoste del conflitto, le cause profonde che lo generano, le sue conseguenze sommerse. Il modello giornalistico proposto incentiva spazio e visibilità per tutte le persone di buona volontà che si impegnano attivamente per interrompere le ostilità, propongono opzioni alternative non violente e guardano al futuro con desiderio di ricostruzione. Tuttavia, i media odierni prediligono un giornalismo di guerra, che esaspera la violenza visibile “spesso in maniera pornografica” (Galtung, 2006 : 168). I media potrebbero fare molto di più per rendere conoscibili e comprensibili i motivi del conflitto, analizzando le parti coinvolte e le loro storie, invece di comunicare morbosamente il numero di morti e di feriti, come se esso fosse il fine ultimo della narrazione. Secondo Galtung, un giornalista di pace dovrebbe trattare in misura minore le informazioni sulla guerra e sulla violenza e prediligere argomenti riguardo le soluzioni e gli sforzi per contrapporsi alla violenza del conflitto (2006). Senza dubbio un po' di giornalismo di guerra è necessario, ma quest'ultimo è sicuramente presente in modo più corposo nella dieta editoriale del pubblico globale rispetto ad altri temi, come ad esempio

quello dei movimenti e delle azioni pacifiste, che spesso passano in sordina.

In conclusione, si afferma che il giornalista di pace debba operare al fine di giungere alla pace, non solamente alla verità (Galtung, 2006). Lo scopo dei media e delle operazioni editoriali non dovrebbe mirare alla sola escalation della violenza o ad un climax emotivo

volto al fine di assicurarsi più lettori, ma transcendere questi fattori per promuovere la risoluzione e la ricostruzione. Una probabile soluzione, proposta da Galtung, è quella di mostrare che “la lotta per la pace è drammatica ma positiva” (Galtung, 2006 : 168).

Capitolo III

Il bambino e l'Avvoltoio

I casi studio analizzati nel Capitolo II hanno permesso di articolare in modo più concreto la percezione della miseria, delle crisi umanitarie, e la comunicazione mediatica a cui esse sono soggette. Nel Capitolo III si opera una riflessione su quanto precedentemente studiato.



Bambino con Avvoltoio, Kevin Carter, 1993

La foto sopra riportata raffigura un bambino in gravi condizioni di malnutrizione, sottopeso, fragile. Si tratta di un bambino sudanese, vittima della forte carestia del 1993. Alle spalle del bambino si vede, quasi in paziente attesa, un avvoltoio; dinanzi al bambino, invece, si trova Kevin Carter, colui che scattò questa storica fotografia.

La storia dietro questa fotografia è più straordinaria della foto stessa, e si pone come un esempio perfetto per muovere una critica alla superficialità dell'economia affettiva dei media e all'ipocrisia morale del pubblico globale, offrendo uno spunto ideale per questo capitolo di riflessione.

La storia de “Il bambino e l’avvoltoio”

Corre l’anno 1993, la guerra e la carestia in Sudan provocano una delle crisi umanitarie più dure del XX secolo. In particolare ci troviamo ad Ayod, villaggio del Sud Sudan. Il fotografo sudafricano Kevin Carter si reca sul luogo insieme ad un’organizzazione umanitaria dell’Onu, l’obiettivo era quello di sensibilizzare il mondo sulle condizioni di indigenza della popolazione sudanese a causa della carestia e della fame.

La foto scattata da Carter diventa un simbolo mondiale, soprattutto a seguito della sua pubblicazione sul New York Times, in data 23 marzo 1993 (Morosi e Rastelli, 2016). La foto fece il giro del mondo, ma la reazione del pubblico globale fu inaspettatamente rivolta alla condotta morale del fotografo, non alle condizioni di un paese messo in ginocchio dalla fame e dalla guerra, come egli avrebbe voluto denunciare. Gli spettatori globali si mostrarono indignati dinanzi all’azione di Carter: fotografare quella drammatica scena e abbandonare la scena, lasciando la piccola creatura al suo destino. Tuttavia, queste furono solo speculazioni, oltre che gli effetti del mal comprendere un’immagine del genere. Nella fotografia, al polso del bambino, è visibile il braccialetto di una stazione di soccorso ONU.

Carter vinse un premio Pulitzer per la fotografia d’attualità, grazie allo scatto in questione, ma si suicidò poco dopo. Varie fonti attribuiscono la causa della sua morte alla pressione ricevuta dal pubblico globale: egli venne spesso definito il “vero sciacallo” presente in quel momento, per aver scattato la foto ed “abbandonato il bambino”. Anche se molto interessanti e degne di essere approfondite, la reazione e le accuse mosse dal pubblico globale, non furono, con gran probabilità, le uniche cause imputabili alla morte del giovane fotografo.

Il gruppo creativo di cui Carter faceva parte si chiamava proprio “*Bang Bang Club*” poiché, al fine di documentare la guerra e le ingiustizie, si trovava spesso in mezzo a sparatorie (Morosi e Rastelli, 2016). Il Bang Bang Club documentò gli ultimi anni di apartheid in Sudafrica, esponendosi oltre che al rischio di rimanere feriti, alla testimonianza di terribili violenze e sofferenze. Il lavoro di Carter e del suo gruppo si caratterizza, infatti, per essere un fotogiornalismo di guerra sempre estremamente prossimo agli eventi fisici e quasi ossessionato dal catturare il momento decisivo e drammatico (Druilio, 2026). Questa missione richiedeva una grande tolleranza e forza psicologica, il fotografo aveva a che fare quotidianamente con morte e devastazione. Carter cominciò a sviluppare sintomi depressivi, il trauma stava prendendo il sopravvento su di lui, provocandogli stress, ansia e incubi. Questi sono, purtroppo, sintomi e conseguenze comunemente osservabili nei fotoreporter di guerra, ma al tempo, erano poco riconosciuti e non trattati adeguatamente (Druilio, 2026).

“Sono depresso... Senza soldi per l'affitto... Senza soldi per i bambini... Senza soldi! Sono ancora vividi i ricordi di quello che ho visto: bambini denutriti, violenza per le strade, stupri perpetrati dagli stessi poliziotti che dovrebbero portare la giustizia. Io me ne vado...”

(Morosi e Rastelli, 2016). Queste sono le parole con cui Carter lascia il nostro mondo, alla ricerca di una pace che qui in Terra non trovò.

Grazie ad un reportage condotto da Alberto Rojas e Luis Núñez Villaveirán per il quotidiano spagnolo El Mundo nel 2011, questa storia trovò pace, quasi vent'anni dopo. La coppia di giornalisti, recatasi ad Ayod, riuscì ad identificare il bambino de “Il bambino e l'avvoltoio” come Kong Nyong. Il piccolo non era stato abbandonato al suo destino: analizzando l'immagine e migliorando la risoluzione, si può osservare un braccialetto al polso del bambino. Il braccialetto di plastica bianco recita “T3”, sigle utilizzate dal centro di alimentazione terapeutica delle Nazioni Unite gestito dalla ONG Médecins du Monde.

Interrogando gli abitanti del villaggio, si riesce a trovare una pista e si arriva alla verità: Kong Nyong sopravvisse all'avvoltoio e alla fame, venendo a mancare nel 2007 a causa di febbre, forse malaria (Rojas & Núñez Villaveirán, 2011).

Dopo quasi vent'anni, una fotografia che ormai è diventata una leggenda, trova la sua pace e la sua verità.

Gli spettatori delle tragedie spettacolari

Questa fotografia, e la storia dietro essa, inquadra perfettamente il fenomeno delle tragedie spettacolari. La storia di Carter riesce a comprendere nel suo frame anche la reazione del pubblico globale, un pubblico di cui lo stesso fotografo diventerà vittima. L'immagine de “Il bambino e l'avvoltoio” non racconta, infatti, solo la storia di Kong Nyong e della terribile carestia del Sudan nel 1993, racconta molto sulla nostra società, e su di noi: gli spettatori.

La pubblicazione di tale immagine su un colosso dell'editoria come il New York Times, comporta l'impossibilità di ignorare il fatto, anche se, come studiato nel Capitolo II, non è dato sapere quanto a lungo tale fatto potrà godere della visibilità mediatica. Nonostante ciò, i criteri della notiziabilità erano stati soddisfatti e la foto di Carter fece il giro del mondo, diffondendo lo sgomento tra i lettori. Lo sdegno, l'indignazione furono di portata

monumentale, tanto da obbligare gli editori ad un chiarimento pubblico sulle condizioni del bambino ritratto nella fotografia, pochi giorni dopo la pubblicazione.

Il bambino, come anticipato, sopravvisse alla carestia e all'avvoltoio. Dunque, qual era l'avvoltoio di cui preoccuparsi realmente? Molti hanno sostenuto che il fotografo Kevin Carter fosse il vero "avvoltoio" presente sul luogo, ma questa è una spiegazione fallace che tenta di liberare il pubblico globale dalla responsabilità collettiva e di non acquisire consapevolezza.

L'avvoltoio, l'uccello rapace, si nutre di carcasse e di carogne per sua natura. Non discerne bene e male, Madre Natura stabilì che così dovesse essere, e l'animale esegue, ignaro.

L'uomo, invece, non opera nella privazione di un qualsiasi istinto morale. L'uomo agisce con consapevolezza, razionalità o irrazionalità, e intenzionalità. Se l'animale consuma i resti della tragedia, della miseria, per pura necessità di sopravvivenza, l'essere umano sceglie deliberatamente quando "nutrirsi" della miseria e quando ignorarla.

L'uomo lucra sulla sofferenza altrui quando questa "fa notizia". Un report di Human Rights Watch documenta ampiamente le condizioni drammatiche che coinvolgevano la popolazione del Sudan nel 1993: il tasso di mortalità quotidiano tra i bambini sotto i cinque anni corrispondeva a 4-5 decessi al giorno ogni 10.000 bambini (1993). Quattro o cinque bambini come Kong Nyong morivano, in silenzio, nell'anonimato. Le loro vite avevano ed hanno un valore, a prescindere dal fatto che la loro immagine fosse pubblicata su una pagina di giornale. Dunque, lo sgomento e l'ipocrita preoccupazione dei lettori verso il bambino fotografato da Carter non trova ragion d'essere. Quella fotografia immortalava una scena che si colloca nel più ampio bacino di una crisi sistemica che stava devastando centinaia di migliaia di persone. La storia di Kong Nyong non è unica, è la tragica storia di tanti bambini come lui. Concentrare l'attenzione e l'indignazione unicamente sulla moralità di Carter e sul destino del singolo bambino ritratto nella foto rivela un'allarmante negligenza e ignoranza da parte del pubblico globale verso le dinamiche politiche globali. Sebbene sia naturale e doveroso interrogarsi su ciò che vediamo, ovvero la grave condizione di indigenza del piccolo Kong Nyong, e augurargli salvezza e benessere, il fine ultimo dello scatto non era quello di isolare e cristallizzare la sofferenza di un singolo individuo. Il momento intrappolato dalla fotocamera di Carter non doveva inserirsi in una parabola personale, fosse essa riferita ad egli stesso o al bambino. La fotografia che intrappolava quel terribile momento avrebbe dovuto

essere un radicale atto di denuncia geopolitica delle condizioni correnti in Sudan. Era il grido, la richiesta d'aiuto, di una moltitudine di bambini, di madri, di padri. Di persone.

Lo scopo della foto, ovvero quello di dare voce ad una popolazione stremata e decimata dalla guerra e dalla fame, fu perso di vista quando il pubblico iniziò una “caccia alle streghe” per decidere se la colpa fosse o no dei fotogiornalisti, piuttosto che concentrarsi e comprendere la critica condizione che al tempo affliggeva il Sudan. I lettori non hanno consumato l'immagine come un invito, un incentivo, alla riflessione e all'azione politica deliberata, ma come un macabro prodotto mediatico. Questi si sono appassionati all'immagine di Carter, come fosse stato il cliffhanger della loro serie televisiva preferita. “Come sta quel bambino?”, “Sarà sopravvissuto?”, “Perché nessuno l'ha aiutato?”. Sono tutte domande legittime, ma il punto critico emerge nella reazione aggregata del pubblico che ha dimostrato di ignorare la massa anonima che periva in Sudan, solo perché posta fuori dall'inquadratura. La priorità del pubblico era un singolo protagonista, che però non narrava la sua storia in quanto individuo, rappresentava la storia di un intero popolo, il destino di altri bambini come lui, ma questo venne fondamentalmente trascurato.

La gogna mediatica a cui fu sottoposto Carter è servita da paravento emotivo per il pubblico, che cercò un modo per liberarsi dalla propria coscienza e dalle concrete responsabilità etiche a cui avrebbe potuto rispondere. Osservare quella foto fermandosi a ciò che essa ritrae significa ignorare tutto ciò che non è rappresentato in modo manifesto nell'immagine.

La fotografia de “Il bambino e l'avvoltoio” si può inserire perfettamente nel più ampio discorso che viene imbastito all'inizio del Capitolo I: quale vita è “degnata di essere compianta”?

E' necessario che la sofferenza finisca in prima pagina sul New York Times perché la miseria venga legittimata dal pubblico globale? E' necessario che un'immagine di miseria celi una storia drammatica sull'autore per essere conosciuta e riconosciuta? Cos'è necessario al fine che una vita venga compianta?

Analisi della fotografia di Carter come esempio di tragedia spettacolare

La storia di Kong Nyong, come anticipato, si inserisce nella logica delle tragedie spettacolari e soddisfa i criteri di notiziabilità. L'immagine alimenta un'economia affettiva basata sulla pietà e su ciò che è immediatamente visibile: tutta l'attenzione rivolta verso il caso specifico proposto dalla fotografia, opera a discapito di tutto ciò che non è ritratto nella foto. Lo

spettatore occidentale vede la foto di Carter, ne rimane indignato e/o si commuove, confermando la propria moralità (“Mi commuovo dinanzi a questa sofferenza, quindi sono buono/a”).

Il pubblico globale, scosso dalla natura cruda della fotografia, non si chiede come fermare la sofferenza e la miseria in Sudan. Nessuna azione politica deliberativa nasce dall’indignazione per le condizioni del bambino. Il pubblico si limita a criticare ed attaccare la condotta del fotografo Kevin Carter, e lo fa dal comodo divano di casa, senza avvicinarsi troppo alla realtà della miseria. Sebbene non sia fine di questa argomentazione perpetrare una difesa incondizionata della figura di Kevin Carter, va sottolineato come egli abbia devoluto la propria vita alla testimonianza visiva di un dolore che la maggior parte della comunità globale ha sempre volutamente ignorato. Se la maggior parte delle persone approcciano le peggiori catastrofi umanitarie dai patinati filmati mandati ai telegiornali, dove non si mostra la miseria per ciò che realmente è, Carter ha onorato una missione etica e professionale che, in ultima istanza, gli è costata la sanità mentale e la vita stessa.

Dunque, questo accanimento da parte degli spettatori svela un evidente meccanismo di difesa psicologica e di spostamento della responsabilità politica. E’ più semplice incolpare un singolo individuo, definito e circoscritto, piuttosto che “mandare a processo” un sistema globale ampio, potente ed interdipendente che permette simili atrocità. Il pubblico globale esprime un’indignazione morale “a costo zero”, non si espone ad alcun rischio, al contrario, Carter fu vittima degli stessi orrori che tentò di denunciare. In fin dei conti l’ “avvoltoio” non era lui. L’ “avvoltoio”, in realtà, siamo noi in quanto società, noi in quanto spettatori, e noi in quanto sistema.

La fotografia di Carter, inoltre, è anche un esempio dell’eccessiva semplificazione delle strutture narrative che vengono proposte dai media e tanto apprezzate dai lettori. Nella foto sono presenti solo due elementi inequivocabili e binari: il bambino, la vittima; il rapace, la morte.

La guerra civile in Sudan era un tema complesso da spiegare in un articolo di giornale, invece, la foto fece scalpore per la sua lampante crudità e per il suo essere di facile comprensione, viene apprezzata in quanto “spettacolare” nella sua tragicità. Il pubblico non per forza accoglie la profondità e lo spettro tematico della fotografia, limitandosi a ciò che vede e non scendendo negli abissi della reale miseria che ha portato all’istante fotografato.

Come evidenziato da Monica Krause e Lilie Chouliaraki, nel mercato della miseria le tragedie competono tra loro per accaparrarsi l'attenzione del pubblico (2010, 2013, 2014) e questa foto vinse la gara. L'immagine di Kevin Carter è fotogenica, semplice nella sua violenza; si caratterizza per l'effetto shock che tanto garba al pubblico e agli editori. E' un'immagine che "buca lo schermo" e cattura l'attenzione, posizionandosi con un valore affettivo-commerciale altissimo.

Un dettagliato articolo storico-scientifico che avesse spiegato in modo esauriente e rigoroso le dinamiche della guerra civile in Sudan e tutte le possibili variabili, avrebbe ottenuto una minima frazione dell'attenzione che ha ricevuto l'immagine di Carter. Un testo complesso di natura analitica richiede un elevato sforzo cognitivo, tempo di concentrazione, volontà di pensare criticamente; elementi che non convergono alle modalità odierne di consumo dei media.

Da un punto di vista puramente informativo, infatti, la foto di Carter non racconta nulla sulle cause reali della carestia del '93. L'immagine non racconta alcuna parte politica, nessuna causa. Forse, è proprio questo vuoto informativo che permette la divampata dell'economia affettiva: l'immagine è forte, cattura lo spettatore e lo tiene sulle spine per mezzo della "sospensione narrativa", quasi televisiva accennata in precedenza.

Dunque, sia il pubblico, sia gli editori prediligono l'effetto shock che può donare una buona fotografia, un'immagine o un video, semplici ma d'effetto, a discapito dei cari, vecchi ed esplicativi testi scritti. Nel mercato dell'emotività, le emozioni a breve termine surclassano la comprensione a lungo termine. Per gli spettatori globali è meglio un intenso stato d'animo oggi, che una buona e solida comprensione delle vicende domani.

Quali orizzonti di miglioramento?

E' comprensibile, e realistico, accettare che non tutto il mondo possa possedere informazioni dettagliate, storiche e scientifiche su tutte le innumerevoli crisi che affliggono il mondo. Non si può pretendere che ogni persona al mondo sia un'esperta di geopolitica. Tuttavia, considerato il ruolo preponderante e ultra-presente dei media nelle nostre vite al giorno d'oggi, sarebbe il caso di incentivare una maggiore consapevolezza e un'adeguata educazione a riguardo.

Sarebbe cosa buona e giusta, per esempio, insegnare ai giovani (e perché no, agli anziani che si avvicinano ad internet) come reperire informazioni e notizie che siano valide e affidabili. Spiegare loro come analizzare criticamente le fonti, senza farsi ingannare dai vari pericoli del

web: spettacolarizzazione e mistificazione della miseria, fake news o propaganda interessata. La vera svolta, di cui può godere anche una buona ed onesta classe politica, consiste nella capacità del pubblico di non fermarsi alla superficialità visiva, ingranando il proprio pensiero critico.

La storia stessa di Kevin Carter è un esempio dei tranelli di internet e di come reperire informazioni sbagliate ed eccessivamente “spettacolarizzate” sia semplice. Svolgendo una ricerca superficiale in rete, la maggior parte degli articoli generalisti e dei post sui social network fanno intendere che il fotografo si sia suicidato unicamente a seguito della spietata reazione accusatoria del pubblico, riportando molto spesso il commento degli utenti “L’unico avvoltoio eri tu” riferito a Carter. Questa narrazione rende la storia de “Il bambino e l’avvoltoio”, che già di per sé è una tragedia spettacolare, ancora più spettacolare. Questo framing dei fatti, la fotografia della carestia e il misterioso suicidio del fotografo, rende la fotografia “maledetta” e molto interessante per un pubblico globale tanto curioso e poco attento. Tuttavia, basta approfondire un po’ la ricerca e consultare fonti più rigorose per ritrovare le cause reali e profonde che portano Kevin Carter all’estremo gesto: il trauma derivante dall’esposizione costante agli orrori del Sudafrica nel periodo dell’apartheid, le pressioni economiche ed un grave disturbo depressivo.

Fermarsi alla prima spiegazione, quella più romanzata che racconta del fotografo “incompreso e maledetto”, significa applicare lo stesso meccanismo consumistica e superficiale con cui venne recepita la fotografia stessa. Un meccanismo che ignora le cause profonde.

Questo funge solo da semplice esempio di quanto sia effettivamente probabile affidarsi ad informazioni mistificate. E’ importante sviluppare un’educazione critica ai media. Un uso consapevole e critico dei media permette la tutela dei consumatori globali, che non vengono indottrinati inconsapevolmente, e permette la tutela di chi è protagonista dei racconti che il pubblico consuma, preservando la sua dignità e restituendo la verità.

Conclusioni

“Cosa rende una vita degna di essere compianta?”, la domanda posta in apertura di questo lavoro, funge da *fil rouge* del percorso che si è voluto compiere. La presente tesi ha affrontato la correlazione tra rappresentazione mediatica delle crisi umanitarie e lo stanziamento delle risorse internazionali, interrogando i meccanismi operanti all’interno della logica della visibilità mediatica. Nella retorica dell’esposizione mediatica sono presenti una varietà di attori, con ruoli diversi e rilevanti per il processo di costruzione e divulgazione narrativa delle crisi umanitarie. Tra questi, gli Stati occidentali, gli Stati limitrofi alla crisi umanitaria, le élites, le ONG ed il pubblico globale, ovvero la società civile. I diversi attori contribuiscono all’output della rappresentazione mediatica delle crisi umanitarie. Quest’ultimo non deve essere posto esclusivamente in una dimensione simbolica e di denuncia morale in quanto produce effetti concreti sulla percezione globale della situazione di miseria e sull’agenda politica ed umanitaria internazionale e popolare.

Sintesi dei risultati

La miseria come “costrutto sociale” teorizzata da Curato nel Capitolo I trova le sue evidenze empiriche negli studi riportati al Capitolo II (2019). Come sostenuto dalla sociologa, della miseria viene fatta esperienza. L’esperire della sofferenza avviene prevalentemente attraverso il canale delle “tragedie spettacolari”: fuori dall’orizzonte teorico, queste trovano concretizzazione, ad esempio, nelle immagini ritraenti l’evacuazione dell’aeroporto di Kabul nel 2021, in Afghanistan. Sono proprio queste immagini, colme di emotività e “telegeniche” che permettono al pubblico globale di fare esperienza della sofferenza altrui. Questo conferma la tesi della sofferenza come costrutto sociale di Curato (2019), dimostrando che la miseria non diventa visibile e condivisibile solo in quanto esistente e che non è nemmeno una prerogativa assoluta ed automatica dello spettatore globale. Il pubblico globale, infatti, accede alla conoscenza della miseria solo dopo che quest’ultima ha superato la verifica di stringenti criteri selettivi, e qualora la tragedia non fosse “all’altezza” della notiziabilità imposta dal mercato editoriale e di consumo, rimarrebbe relegata nell’oblio mediatico.

La crisi deve far fronte, in primo luogo, ai criteri di notiziabilità postulati da Natsios (1996). In secondo luogo, la crisi deve interagire con fattori strategici, geopolitici, di sicurezza dei Paesi donatori e capacità e risorse delle ONG, come presentato dallo studio di Olsen, Carstensen e Høyen. (2003).

Inoltre, come affermato da Livingston, “il mondo non ha appetito per più di una crisi alla volta” (1996 : 83-4). La sofferenza nel mondo è tanta e l’empatia non abbonda, o meglio, esaurisce in fretta. La cosiddetta “stanchezza da compassione” si configura come una variabile aggiuntiva, e restrittiva, con cui la miseria deve confrontarsi nell’orizzonte della visibilità mediatica (2019).

Per le crisi umanitarie, aggiudicarsi un posto sul podio dell’attenzione mediatica, diventa sempre più complesso: queste non devono soddisfare solo criteri strutturali rispetto alla notiziabilità editoriale, ma si trovano a competere tra loro in quelle che Kundera definisce “gare di sofferenza” (2000). Poiché la miseria ottenga risonanza mediatica, infatti, deve “sperare” di non essere troppo vicina, temporalmente o geograficamente, ad una seconda crisi già in atto o già conosciuta, altrimenti le risorse mentali e materiali a disposizione del pubblico potrebbero non essere sufficienti a coprire entrambe le tragedie. Un’improvvisa escalation in un altro scenario bellico, o una notevole vicinanza geografica ad un secondo conflitto, potrebbe rendere una crisi meno notevole agli occhi di editori e spettatori. Ciò corrisponde alla logica individuata da Olsen, Carstensen e Høyen nel rispettivo studio proposto al Capitolo II, in cui si afferma che per i Paesi dell’Africa subsahariana risulti più difficile accaparrarsi l’attenzione dei media. Nel discorso degli studiosi Olsen et al. si sostiene, infatti, che la dinamica per cui degli africani agiscono contro altri africani, o che questi vengano colpiti dall’ “ennesima” crisi umanitaria, non viene manifestamente percepita come notizia dal pubblico globale.

Il discorso sulla visibilità mediatica delle tragedie è, quindi, intriso da agenti politici, economici, culturali, estetici e sincronici, e nella dimensione della gerarchia della miseria, i fattori che risultano meno rilevanti e che si impongono meno ardentemente sul mercato editoriale sono la reale gravità della condizione umanitaria sul campo e l’entità numerica delle vite umane coinvolte in stato di bisogno acuto. A sostegno di ciò, si osservino i dati presentati dallo studio di Olsen, Carstensen e Høyen che dimostrano l’esistenza di un rapporto “uno a cinque” per quanto riguarda la sproporzione finanziaria rispetto alle crisi di Kosovo, Angola e Sudan: una persona bisognosa nei Balcani ha ricevuto più di cinque volte l’assistenza che venne destinata ad un individuo bisognoso coinvolto nelle crisi africane (2003). Analogamente, il rapporto sulle crisi umanitarie di Dragomir evidenzia come il conflitto a Gaza generi quasi sessanta articoli al giorno, mentre il Ciad, identificato

dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari come uno dei Paesi che affrontano le emergenze più gravi al mondo (OCHA, 2024), riceve appena 0,06% articoli al giorno (MJRC, 2025). Anche il confronto tra l'entità numerica di oltre 21 milioni di persone coinvolte nella crisi umanitaria nella Repubblica del Sudan, rispetto ai 3,3 milioni colpite nella crisi di Gaza, rafforza la tesi per cui il coefficiente del reale bisogno umanitario non è direttamente proporzionale al volume della copertura mediatica. Questi due valori si dimostrano imprevedibili nel loro rapporto, e a volte, opposti.

Lo studio di Olsen, Carstensen e Høyen (2003) e quello di Dragomir (2025) dimostrano come la rappresentazione mistificata e deviata delle crisi umanitarie non sia un fenomeno circoscritto al passato o al presente, ed inoltre dimostra come questo sia capace di adattarsi ai nuovi mezzi di comunicazione. Nei primi anni Duemila, i principali mezzi di comunicazione di massa consistevano nei giornali, telegiornali e magari i primi blog su internet. Nel '25 del XXI secolo i giornali hanno, più che altro, lasciato spazio ai social network: i giornali stessi gestiscono account sui social su cui condividono brevi estratti dei loro articoli o inchieste. Questa stessa modalità di divulgazione dei propri contenuti giornalistici alimenta la logica deviata del sistema mediatico. Al fine di attirare il maggior numero di utenti sui propri siti, sui profili social del giornale o telegiornale, con meno probabilità, verranno pubblicizzati contenuti giornalistici neutri o stagnanti circa un conflitto od una crisi umanitaria. Con molta più probabilità, verranno pubblicati contenuti d'effetto, momenti di climax decontestualizzate, volti al fine di catturare l'attenzione dello spettatore. L'obiettivo smette, dunque, di essere l'informazione che, al contrario, diventa un mezzo per alimentare il consumo dei propri contenuti. Chi riesce ad aggiudicarsi le immagini o le dichiarazioni più sconvolgenti, vince.

In questo contesto si può apprezzare l'analisi del framing vittima-aggressore condotta da Dragomir nello studio proposto al Capitolo II (2025). Per i media risulta più efficiente, non solo selezionare le crisi da presentare al pubblico, ma definirne accuratamente le dinamiche in atto. Dragomir, nel rapporto del MJRC, analizza l'asimmetria strutturale che viene attribuita ai ruoli morali, coniugandola egregiamente alla teoria dell'inquadramento differenziale di Entman (2004). Alla luce di ciò, si dimostra come Ucraina e Palestina vengano sistematicamente relegate al ruolo di vittime e Russia e Israele a quello di aggressori. Tale semplificazione potrebbe risultare corretta, e non si sostiene che non lo sia, tuttavia, se si analizza più approfonditamente la logica in questione si può scorgere una

dicotomia che è più congrua agli interessi geopolitici occidentali, piuttosto che alla reale complessità dei conflitti. L'impostazione binaria di vittima-aggressore, può, da un lato, favorire la mobilitazione del sostegno umanitario, dall'altro lato rischia di "appiattire" la dimensione e la capacità politica dello Stato inteso come vittima, la cui storia ed il percorso politico e sociale non viene spesso riconosciuto dalla narrazione mediatica dominante.

In questo orizzonte si propone il "giornalismo di pace" di Johan Galtung: un modello giornalistico capace di superare la "comodità" della violenza e di non trasformare la natura bellica dei conflitti in prodotti di consumo destinati al mercato dell'economia affettiva (2006). I giornalisti di pace di Galtung possono essere interpretati, non solo come professionisti e professionisti che orientano l'informazione alla pace e alla ricostruzione, ma come una vera e propria "soluzione" alla deviazione strutturale del meccanismo relativo alla visibilità mediatica proposta da Natsios (1996) e da Olsen, Carstensen e Høyen (2003).

Il terzo capitolo funge da sintesi dei meccanismi e delle logiche osservate nel Capitolo II. Il caso della fotografia de "Il bambino e l'avvoltoio" di Kevin Carter, permette di passare dalla dimensione macroscopica a quella specifica.

La vicenda di Carter manifesta, infatti, la logica attribuita alla rappresentazione delle crisi umanitarie. Il pubblico globale non si è interrogato sulle cause profonde e strutturali della carestia in Sudan, ma si è concentrato sull'elemento più "fotogenico", più inequivocabile: il piccolo Kong Nyong e la sua sorte. Il pubblico, infatti, fece della sua priorità il destino dell'infante sudanese presente nella fotografia e il ruolo che il fotografo Carter avesse giocato nella sopravvivenza o meno del bambino. La priorità mediatica fu canalizzata verso il sapere se Kong Nyong si fosse salvato (nome personale, che per altro, non fu noto fino al 2011 quando il giornale spagnolo El Mundo fece un'inchiesta sulla fotografia di Carter e la storia dietro essa) e verso lo sdegno per il comportamento del fotografo. L'indignazione collettiva verso il fotografo fu, oltre che priva di fondamento dato che il bambino sopravvisse all'avvoltoio, paradossale: l'immagine avrebbe dovuto denunciare un sistema che permetteva la riduzione a pelle ed ossa di intere comunità sudanesi, ma il pubblico ignorò la dimensione macroscopica del problema e si concentrò su un dibattito sterile che dava atto solo a ciò che era visibile e non a tutta la dinamica di fame e povertà di cui la fotografia era solo ambasciatrice. Anche all'interno del perimetro di una singola fotografia si riscontra il fenomeno delle "gare di sofferenza": tra le migliaia di vite

anonime della carestia del 1993, solo una “vinse” la competizione poiché ritratta in una fotografia “spettacolare” che soddisfaceva i criteri per l’attenzione del pubblico e fece il giro del mondo.

Riflessioni Conclusive

Il percorso compiuto dalla presente tesi dimostra che la gerarchia della miseria non è un’anomalia ma una caratteristica strutturale del sistema dell’informazione, capace di agire anche a distanza di decenni, con crisi diverse e nuovi mezzi di comunicazione.

Restano aperti, naturalmente, dei margini di approfondimento che il presente elaborato non ha potuto esaurire. Ad esempio, ci si chiede se un giornalismo di pace possa essere adottato efficacemente dalla maggior parte dei media, nota l’estrema diversificazione degli attori nell’ambito della divulgazione informatica mediatica contemporanea. Inoltre, sebbene nel discorso dei mass-media, un giornalismo meno incentrato sulla violenza rimane un’ottima soluzione per disincentivare attività di lucro sulle condizioni di miseria nel mondo, il diritto di stampa circa le reali condizioni di uno Stato in crisi umanitaria deve essere rispettato. E’, infatti, necessario sottolineare, in modo inequivocabile, che la trasparenza informativa relativa alle crisi umanitarie non deve essere considerata solo come variabile relativa alla mobilitazione emotiva del pubblico, ma costituisce una risorsa imprescindibile per la dottrina dei diritti umani e per studiosi, accademici e ricercatori.

L’informazione relativa alle situazioni di crisi umanitaria nel mondo è funzionale alla tutela dei diritti umani, in quanto garantisce una documentazione attendibile circa entità e natura della violenza, se presente, e condizioni sanitarie della popolazione coinvolta. Inoltre, dati e rappresentazioni realistiche, non distorte dalla spettacolarizzazione mediatica, costituiscono un precedente importante per studiosi, accademici e ricercatori, che per mezzo di questi strumenti possono studiare la crisi in atto, sia a fini storici che a fini di risoluzione.

Si promuove, pertanto, la libertà di stampa, incentivando un giornalismo di pace circoscritto alla comunicazione mass-mediale, garantendo al contempo trasparenza e realismo funzionale per la ricerca e il diritto di libera informazione.

In conclusione, la presente tesi non pretende di fornire una risposta unica e inequivocabile alla domanda di Butler, soprattutto perché, di base, non dovrebbe poter figurare un fattore scriminante che renda una vita “degnata di essere compianta”. Noto che tutte le vite dovrebbero presentare la stessa qualità valoriale, si appura, però, che difficilmente la gravità oggettiva della miseria figura come canone selettivo per la visibilità mediatica. Quest’ultima risponde, piuttosto, ad un convoglio di interessi politici, economici ed editoriali, superando, quindi, anche l’ipotesi di un automatismo della pietà ed empatia umana.

Se consideriamo la miseria come costrutto sociale, come teorizzato da Curato (2019), anche l’attenzione mediatica che ne consegue può essere interpretata come tale. Se un costrutto sociale è qualcosa che non esiste in natura, che non è un valore od una norma assoluta, ma qualcosa che è stato creato o accettato collettivamente da un gruppo sociale, in quanto società civile sarebbe, dunque, nostro compito rifiutare il costrutto sociale della gerarchia della miseria e dell’empatia selettiva, attribuendo a tutte le vite egual valore e superando il mercato distopico dell’economia affettiva e della pietà. Operando questa sintesi, si può sostenere che il percorso svolto in questa tesi non costituisca tanto la denuncia di un meccanismo immutabile, ma l’invito a riconoscere una logica deviante e artificiale, che in quanto tale può essere soggetta a cambiamenti.

A noi, il *pubblico globale*, spetta il compito di decostruire il meccanismo strutturale che ingrana nella logica delle gare di sofferenza. “Cosa rende una vita degna di essere compianta?”. Questa tesi non può, e non vuole, rispondere a questo quesito, ma come pubblico globale, o meglio, come umanità dovremmo imporre il nostro volere a favore di una risposta unica e univoca: nessuna vita è più degna di altre.

Bibliografia

- Charmaz, K. (1999). Stories of suffering: Subjective tales and research narratives. *Qualitative Health Research*, 9(3), 362–382.
- Chouliaraki, L. (2006). *The spectatorship of suffering*. SAGE Publications.
- Chouliaraki, L. (2010). Post-humanitarianism: Humanitarian communication beyond a politics of pity. *International Journal of Cultural Studies*, 13(2), 107–126.
- Chouliaraki, L. (2013). *The ironic spectator: Solidarity in the age of post-humanitarianism*. Polity Press.
- Cottle, S. (2008). Reporting demonstrations: The changing media politics of dissent. *Media, Culture & Society*, 30(6), 853–872.
- Crawford, K. (2009). Following you: Disciplines of listening in social media. *Continuum: Journal of Media & Cultural Studies*, 23(4), 525–535.
- Curato, N. (2019). *Democracy in a time of misery: From spectacular tragedies to deliberative actions*. Oxford University Press.
- Dragomir, M. (2025). *Humanitarian crisis coverage report*. Media and Journalism Research Center (MJRC).
- Druilio. (2026). *La bambina e l'avvoltoio (1993) di Kevin Carter*. Storia della Fotografia. <https://www.storiadellafotografia.com/la-bambina-e-lavvoltoio-1993-di-kevin-carter/>
- Entman, R. M. (2004). *Projections of power: Framing news, public opinion, and U.S. foreign policy*. University of Chicago Press.
- Franks, S. (2010). The neglect of Africa and the power of aid. *International Communication Gazette*, 72(1), 71–84.
- Galtung, J. (2006). *Manuale dei-delle partecipanti: Giornalismo di pace*. Transcend Media Service.

Galtung, J., & Ruge, M. H. (1965). The structure of foreign news: The presentation of the Congo, Cuba and Cyprus crises in four Norwegian newspapers. *Journal of Peace Research*, 2(1), 64–90.

Goodin, R. E., & Niemeyer, S. J. (2003). When does deliberation begin? Internal reflection versus public discussion in deliberative democracy. *Political Studies*, 51(4), 627–649.

Gowing, N. (1994). *Real-time television coverage of armed conflicts and diplomatic crises: Does it pressure or distort foreign policy decisions?* Joan Shorenstein Barone Center on the Press, Politics and Public Policy, Harvard University.

Hamilton, J. T. (2004). *All the news that's fit to sell: How the market transforms information into news*. Princeton University Press.

Harcup, T., & O'Neill, D. (2001). What is news? Galtung and Ruge revisited. *Journalism Studies*, 2(2), 261–280.

Human Rights Watch. (1993). *Civilian devastation: Abuses by all parties in the war in southern Sudan*. <https://www.hrw.org/reports/1993/sudan/>

Iraqi, A. (2026). *Palestinian local elections: A rare but limited democratic exercise*. International Crisis Group. <https://www.crisisgroup.org>

Iyengar, S. (1991). *Is anyone responsible? How television frames political issues*. University of Chicago Press.

Krause, M. (2014). *The good project: Humanitarian relief NGOs and the fragmentation of reason*. University of Chicago Press.

Kundera, M. (2000). *Il sipario*. Adelphi.

Lipari, L. (2014). *Listening, thinking, being: Toward an ethics of attunement*. Pennsylvania State University Press.

Livingston, S. (1996). Clarifying the CNN effect: An examination of media effects according to type of military intervention. *Research Paper R-18*, Joan Shorenstein Center on the Press, Politics and Public Policy, Harvard University.

- Macrae, J. (Ed.). (2002). *The new humanitarianisms: A review of trends in global humanitarian action* (HPG Report 11). Overseas Development Institute.
- McGwire, M. (2002). Why did we bomb Belgrade? *International Affairs*, 76(1), 1–23.
- Minear, L., Scott, C., & Weiss, T. G. (1996). *The news media, civil war, and humanitarian action*. Lynne Rienner Publishers.
- Morosi, S., & Rastelli, P. (2016, 3 dicembre). Il bambino e l'avvoltoio, storia di una foto (e del suicidio che ne seguì). *Poche Storie – Corriere della Sera*.
<https://pochestorie.corriere.it/2016/12/03/il-bambino-e-lavvoltoio-storia-di-una-foto-controverrsa/>
- Morris, D. B. (1996). *The culture of pain*. University of California Press.
- National Disaster Risk Reduction and Management Council. (2013). *Final report on Typhoon Yolanda (Haiyan)*. Governo delle Filippine.
- Natsios, A. S. (1996). Illusions of influence: The CNN effect in complex emergencies. In R. I. Rotberg & T. G. Weiss (Eds.), *From massacres to genocide: The media, public policy, and humanitarian crises* (pp. 149–168). Brookings Institution Press.
- OCHA – Office for the Coordination of Humanitarian Affairs. (2024). *Global humanitarian overview 2025*. United Nations.
- Olsen, G. R., Carstensen, N., & Høyen, K. (2003). Humanitarian crises: What determines the level of emergency assistance? Media coverage, donor interests and the business of humanitarian aid. *Disasters*, 27(2), 109–126.
- Orwell, G. (1945). *Animal farm*. Secker & Warburg.
- Osservatorio sul Mediterraneo. (2021). *La frattura politica palestinese: Hamas, Fatah e la governance della Striscia di Gaza*. Osservatorio sul Mediterraneo.
- Roberts, A. (1999). NATO's "humanitarian war" over Kosovo. *Survival*, 41(3), 102–123.
- Robinson, P. (1999). The CNN effect: Can the news media drive foreign policy? *Review of International Studies*, 25(2), 301–309.

Robinson, P. (2002). *The CNN effect: The myth of news, foreign policy and intervention*. Routledge.

Robinson, P. (2018). Media as a driving force in international politics: The CNN effect and related debates. In *Global Communication* (pp. 127–141). Routledge.

Rojas, A., & Núñez Villaveirán, L. (2011, 21 febbraio). El niño que sobrevivió al buitre. *El Mundo*. <https://www.elmundo.es/elmundo/2011/02/18/comunicacion/1298054483.html>

Rosenblatt, L. (1996). Learning from experience: A guide for international humanitarian organizations. In L. Minear & T. G. Weiss (Eds.), *Mercy under fire: War and the global humanitarian community* (pp. 137–160). Westview Press.

Rotberg, R. I., & Weiss, T. G. (Eds.). (1996). *From massacres to genocide: The media, public policy, and humanitarian crises*. Brookings Institution Press.

Scott, M. (2014). *Media and development*. Zed Books.

Shaw, M. (1996). *Civil society and media in global crises: Representing distant violence*. Pinter.

Walsh, F. (2007). Traumatic loss and major disasters: Strengthening family and community resilience. *Family Process*, 46(2), 207–227.

Williams, M. C. (2001). The discipline of the democratic peace: Kant, liberalism and the social construction of security communities. *European Journal of International Relations*, 7(4), 525–553.

World Food Programme. (s.d.). *Operation Lifeline Sudan*. <https://www.wfp.org>

